

# IL MINISTRO CARLO DE MARCO E LA POLITICA ECCLESIASTICA NAPOLETANA DAL 1760 AL 1798

*Con questo lavoro, nutrito di attente letture e corredato di documenti inediti (di integrarlo con molti altri si proponeva: ma non le fu dato l'accesso all'archivio del De Marco, pur serbato allora ancora, in Brindisi, dagli eredi), Albertina Panareo, seguendo la nobile tradizione paterna, si laureava in Roma, nel luglio del 1937, relatore Francesco Ercole. La morte che, rapida, doveva travolgere la sua mite e studiosa giovinezza, respingeva, insieme, una bella promessa e le più care aspirazioni paterne.*  
N. d. D.

## PREMESSA

Il Settecento, nei riguardi di Napoli e del Mezzogiorno, si presta ancora ad indagini delle quali può scaturire nuova luce. Specialmente il lungo regno di Ferdinando IV di Borbone, sebbene studiato diligentemente per gl'inizi e per la fine — il periodo cioè della reggenza per la minorità del Re, e i casi dal 1799 in poi — risente della mancanza di una definitiva illustrazione, derivante da una più larga esplorazione degli archivi. Non già che per gli anni del secondo Borbone che corrono dalla sua maggiore età al travolgimento del Regno nel turbine della Rivoluzione francese manchino lavori e ricerche, anche su quella politica ecclesiastica a cui è rivolto il presente lavoro. Ma le opere che di tale politica particolarmente si sono occupate, data la scabrosità dell'argomento e la passione di parte dalla quale si sono lasciati dominare i loro autori, sono affatto tendenziose, e basterà citare per tutte quelle di Bernardo Peluso (*Documenti diplomatici inediti intorno alle Relazioni fra la sede Apostolica ed il Regno di Napoli dal 1734 al 1818*, Napoli 1901), e di P. Ilario Rinieri (*Della rovina di una monarchia*, Torino 1901), l'una d'intonazione antiecclesiastica, e l'altra, come dimostra sin dal titolo, informata a principi opposti. Ma, a parte ciò, si può affermare che, per la conoscenza di uomini e cose del tempo, e quindi per una valutazione di quanto

allora avvenne nel Napoletano, si attende quello che possa chiamarsi un lavoro definitivo e sopra tutto imparziale.

Rimane ancora, poco o niente conosciuta, un'infinità di scritte, inedite o stampate, e giacciono negli archivi numerosi documenti sin qui non studiati, i quali potrebbero fornire la materia necessaria a chiarire quegli anni, e dar luogo a giudizi che, o confermino quelli tradizionalmente accettati, o, in base a nuove prove e rettifiche, riescano modificati ed accolti.

Senza dubbio, studiando questi documenti e dando ad essi il loro vero valore, verrebbero a completarsi e a raddrizzarsi giudizi incerti ed erronei sulla Napoli del Settecento, la quale non era poi una città dove il benessere di pochi contrastava con la miseria dei più, ricettacolo di ignoranza, di superstizione e d'indigenza, e dove, al disopra di tutti, era un re tipico rappresentante dei suoi sudditi, allegri e spensierati anche se infelici, come appunto — anche se non tutti — riconoscevano i viaggiatori stranieri; ma era la capitale di uno dei principali stati d'Italia, coi suoi monumenti ed altre bellezze e cose datele, oltre dalla natura, dagli uomini; e fra gli uomini eran quelli che avevano la testa a posto, che coltivavano principi e vagheggiavano istituzioni poi successivamente prevalsi.

Per fare qualche esempio, diremo che il marchese Caracciolo, che fra i ministri di Ferdinando fu uno dei più energici e dei più decisi sostenitori delle ragioni dello Stato contro le pretese della Curia romana, è passato presso alcuni per un « clericale », perchè sotto il suo breve ministero, sviluppando una posizione che trovava preparata e che corrispondeva al vivo desiderio del re e delle classi superiori di venire ad un accordo con la Chiesa, andò preparando materia e disegno per un concordato; laddove l'Acton, che a Roma era ritenuto un devoto fautore degli interessi ecclesiastici, tenne contegno dubbio, finchè assunto alla dignità di primo ministro, si mostrò duro nel frenare le pretensioni di Roma. E poi ancora, quel Ferdinando IV, che la tradizione presenta come spensierato e burlone e fornito di altre qualità non propriamente adatte ad un sovrano, appunto nella politica ecclesiastica spiegò un interessamento e una fermezza inattesa, così forte da sbarrare spesso la via a quanti credevano di prendergli la mano.

Le lotte giurisdizionali che si svolsero allora a Napoli furono lunghe e vivaci, sostenute da uomini che avevano penetrazione e coltura e sopra tutto amore allo Stato, i quali, nell'abbassamento o riduzione dei particolari vantaggi ecclesiastici vedevano, insieme con l'interesse dei sudditi, la rivendicazione delle prerogative e della dignità della Corona.

V'è tutta una pleiade di pensatori che concorsero alla formazione

di una dottrina regalista ed anticurialista sulle basi della netta distinzione fra lo Stato e la Chiesa e sulla rinunzia da parte di questa alle tante prerogative regie usurpate attraverso i tempi. Questa dottrina non rimase nel campo della pura astrazione, ma fu praticamente tradotta in provvedimenti che segnarono un progresso civile ed economico non mai raggiunto da Napoli e dal Mezzogiorno. Tali pensatori, vissuti fra la fine del Seicento e i primi del Settecento, iniziarono il movimento che poi divenne, col rinnovarsi dell'autonomia del Mezzogiorno, una persistente tradizione, dacchè fu continuata da molti altri, in prevalenza da giuristi e da avvocati o « paglietti », come furono chiamati con disprezzo dagli avversari, ma anche da persone non appartenenti a questa classe e perfino da rappresentanti della Chiesa. Il movimento napoletano fu affatto indipendente, non fu cioè la conseguenza o il prodotto di altri movimenti italiani o stranieri, passati o contemporanei, se no Napoli non l'avrebbe accolto, come, salvo qualche adesione personale, non aveva accolto la Riforma e non accolse il Giansenismo, e appassionò molti delle classi superiori, e perfino i sovrani, Ferdinando e Maria Carolina, i quali soltanto ai primi orrori della Rivoluzione francese fecero macchina indietro.

Se si accetta, dunque, che la storia del Regno di Napoli nel Settecento può ancora molto avvantaggiarsi da ulteriori ricerche, siano anche parziali, sarà lecito passare per non vano e superfluo il presente lavoro, che non presume di uscire dai limiti di un modesto contributo alla conoscenza di uno degli aspetti più caratteristici e più interessanti della vita pubblica napoletana di quel secolo.

Tenendo d'occhio uno degli artefici della politica ecclesiastica d'allora, il marchese Carlo De Marco, ci si è proposti appunto di esporre non tutta quella politica, ma di toccare alcuni momenti di essa, i quali, come si vedrà, sono proprio i più interessanti, e quelli a cui partecipò personalmente il De Marco. Questi tenne a lungo la direzione degli affari ecclesiastici e quelli di grazia e giustizia, come ministro dal cadere del 1759 sino al settembre del 1791, e come consigliere di Stato successivamente, cioè sino alla fine del 1798, sempre consultato ed inteso in questo secondo ufficio, sempre fermo nei principi che aveva professato sin dai primi anni della sua vita pubblica. Carlo De Marco è una figura poco conosciuta, ma chi scorre le carte del tempo — migliaia e migliaia portano la sua firma — si accorge subito che egli è sempre presente negli atti di quella politica, anche quando la sua presenza non si avverte ed altri agisce per lui. Per quarant'anni, sotto quattro primi ministri, il Tanucci, il Della Sambuca, il Caracciolo, l'Acton, egli svolse la sua attività, ed il fatto che quella attività fu rivolta costantemente a svincolare il regno

dalla soggezione di Roma, che fu costante pensiero di quei ministri, può essere un primo argomento per affermare che non fu proprio un personaggio secondario il De Marco, e che, come conoscitore delle segreterie a lui affidate, non era facilmente sostituibile. Varie figure rilevanti, in quel quarantennio, apparvero e scomparvero dalla scena della vita pubblica napoletana, mentr'egli rimase, tanta era la sua competenza nei diversi rami che da lui dipendevano e la sua dirittura e scrupolosità, e tanta la fiducia che in lui ripose il Sovrano.

Dotato di un'impressionante resistenza al lavoro, anche nei suoi tardi anni, il De Marco portò un contributo notevole nel disbrigo delle molte materie — più numerose e più varie che non si crede — dipendenti dagli uffici a cui si trovò preposto.

E in questo lavoro non si lasciò guidare che dall'interesse dello Stato e dall'ambizione di servire fedelmente il Sovrano, pur non avendo sempre consenzienti alle sue vedute gli altri ministri; indifferente all'odio e alla maldicenza del partito avverso, la Chiesa e i curialisti, che lo consideravano, a Napoli e a Roma, come uno dei principali autori delle loro sconfitte, e non mai orgoglioso per gli onori e la confidenza che gli largì la Corte. E anche questo è da tenere presente nel giudizio che su di lui, dopo tanti anni, si può pronunziare.

Gli elementi informativi del presente lavoro sono attinti, come si vedrà, alle principali opere della letteratura storica napoletana che si occupano del regno dei due primi sovrani di casa Borbone. Particolarmente rilevanti i due lavori di Michelangelo Schipa (*Nel Regno di Ferdinando IV Borbone. Il Ministero Caracciolo*) e di G. M. Monti (*Due grandi riformatori del Settecento: A. Genovese e G. M. Galanti*), editi nel 1938 e nel 1926, i quali, oltre a giudizi sicuri su uomini e cose dell'ambiente napoletano, sono corredati da un'accurata documentazione. E questa, per la parte che più di vicino ci interessa, è stata in ogni modo allungata, consultando molti fasci di atti appartenenti all'Archivio di Stato di Napoli (Esteri: Roma; Fondo Acton, ecc.) e la collezione dei Reali Dispacci, specialmente di quelli spettanti alla Segreteria dell'Ecclesiastico, dei quali esiste una interessante raccolta presso la Società Napoletana di Storia Patria.

Sarà da avvertire che del De Marco, i cui casi personali non presentano alcun interesse, non si è voluto dare una biografia, chè anzi gli elementi biografici inseriti nel lavoro si riducono a pochi e sono quasi tutti quelli che su di lui si possono rinvenire. Inoltre, per ragioni di economia del lavoro, ho evitato di considerare il De Marco come ministro

di grazia e giustizia, ricordando di questa sua attività quel tanto che è parso necessario a illuminare quell'altra di ministro del ramo ecclesiastico. Che egli tenesse alto l'ufficio di ministro di grazia e giustizia, lo provano le molte provvidenze adottate per creare al giovane regno più eque condizioni di vita sociale, intento a cui mirò infrenando il baronaggio, curando una vecchia piaga del Regno e specialmente della capitale, il mandrinaggio, perseguendo l'oziosità, riducendo, per una vita più conforme al progresso civile, la licenza e la scostumatezza dei diversi ceti, non escluso il clero regolare, migliorando le condizioni dei carcerati, facendo esercitare più volte al principe, in occasione di eventi lieti, la prerogativa della grazia per mezzo di indulti. Del resto, quanto egli valesse nel campo della giustizia, lo dimostrò in un processo celebre per quei tempi, sul quale ci soffermeremo — quello per lo scioglimento del matrimonio Maddaloni — e che importava la difesa di una delle più delicate prerogative sovrane, quella dell'istituto matrimoniale, non riconosciuta e quindi avversata dalla Chiesa.

Per cui potremo dirci lieti di aver raggiunto il nostro scopo, se avremo, nelle pagine che seguono, recato un qualche contributo alla conoscenza della politica ecclesiastica napoletana nei quarant'anni del secolo XVIII che precedettero la prima caduta della monarchia, ricordando più che sinora non si sia fatto il principale dirigente di quella politica: il brindisino marchese Carlo De Marco.

## I

La politica ecclesiastica napoletana prima e durante il regno di Carlo III di Borbone. - Dottrine prevalenti nel Regno in rapporto con Roma. - Il concordato del 1741.

Il movimento anticurialista nel regno di Napoli, affermatosi con Carlo III e più con Ferdinando IV, aveva avuto inizio ancor prima che con essi le provincie meridionali ricuperassero l'autonomia. Questo movimento, i cui lontani precedenti possono trovarsi nei rapporti fra la Chiesa e la monarchia in età normanna e sveva, si era successivamente manifestato con proteste e agitazioni rivolte a difendere gl'interessi dello Stato minacciati da Roma e ad impedire l'introdursi nel Regno dell'inquisizione. Ma, anche se ciò fu scongiurato, Napoli, attraverso l'opera lenta, continua, invadente della Curia, finì per soggiacere a Roma. La situazione del Regno, confinante con lo Stato romano e separato così dal resto della Penisola, favoriva tale soggezione, vera tutela feudale, di cui l'omaggio

dei sovrani e l'offerta di un'annua prestazione furono gl'indici significativi.

Le proteste di Napoli, e i tentativi di arrestare Roma nelle sua politica di assorbimento e di riprendere quanto era andato perduto, specialmente negli ultimi tempi del vicereame spagnuolo e durante il vicereame austriaco, divennero sempre più frequenti: da allora lo Stato napoletano e quello romano si considerarono avversari.

La lotta tolse la sua dimostrazione giustificativa e trasse incoraggiamento per il Regno dalla dottrina dei giuristi napoletani, i quali nelle loro opere reclamavano che i problemi relativi ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa avessero la loro naturale soluzione, poggiante cioè sul diritto delle genti, e la loro soluzione non fosse più oltre differita, perchè così voleva l'interesse dello Stato. E questa, per la storia del Regno, anzi per il principale capitolo di questa storia — la rivendicazione delle usurpazioni consumate attraverso il tempo da Roma — ha grande importanza, chè rappresenta un ininterrotto filone di pensiero, vivo sino alla fine del Settecento e che valicò i confini del Regno.

Il sopraggiungere della Rivoluzione francese smorzò interessi e entusiasmi; ma la Chiesa aveva già perdute le principali sue posizioni e, riluttante, aveva dovuto rilasciare quanto aveva preso. I nuovi rapporti fra le due potestà, la laica e l'ecclesiastica, basati sulla netta separazione degli interessi spirituali e temporali, si potevano dire definiti e composti entro argini che non permettevano ulteriori invadenze.

A capo della schiera dei giureconsulti napoletani può collocarsi Gaetano Argento (1662-1730), col quale i principi anticurialisti appaiono già disposti in dottrina organica. Consigliere del Sacro Reale Collegio dal 1708 e l'anno dopo Reggente del Consiglio Collaterale, che era il più alto tribunale del Regno, ebbe importanti cariche e da Carlo VI il titolo di duca.

Quando, in quell'anno, una prammatica vietò che i benefici e le rendite ecclesiastiche fossero date a stranieri, l'Argento pubblicò il trattato *De re beneficiaria dissertationes tres*, in cui dimostrò l'utilità di quell'atto dal punto di vista della disciplina ecclesiastica. Non scrisse molto l'Argento, ma i suoi pareri o *consulte* date nell'ufficio di dirigente del Collaterale sulle controversie con la Curia romana furono additate come un monumento di sapienza giuridica e politica, e fecero testo in materia di rapporti fra lo Stato e la Chiesa. L'istituto dell'*exequatur*, non nuovo — si trova infatti dai tempi dei re d'Aragona —, fu da lui giuridicamente studiato e dimostrato come un diritto nato con lo Stato stesso, e ritenuto indispensabile strumento ad infrenare la invadenza del-

la Chiesa e a salvaguardare gli interessi del sovrano e dei sudditi. Egli, a proposito di un tentativo della Curia pontificia di commendare la chiesa cattedrale di Pozzuoli, restituì all'istituto della commenda, che doveva a lungo divider Napoli e Roma, la sua vera figura. Per l'Argento, poichè il Concilio di Trento aveva dato il bando alle commende, è dovere del sovrano combattere questo istituto, adoperato dalla Curia come un mezzo per non provvedere di vescovi le chiese vacanti, mentre è dovere del sovrano il provvedervi, siano esse di regio patronato, sia di libera collazione del Papa. Infine, per l'Argento, il diritto di commendare le chiese di regio patronato spetta esclusivamente al re (1).

Niccolò Caravita (1647-1717), che fece anche parte del Collaterale durante la dominazione austriaca e fu lettore di *Feudi* nell'Università di Napoli, si lanciò nel movimento anticurialista con una dissertazione storico-giuridica contro il Santo Ufficio, seguita da altri scritti, fra i quali spicca quello intitolato *Nullum jus pontificis romani in Regnum neapolitanum*, pubblicato nel 1707, più volte ristampato e poi, nel 1790, tradotto in italiano da Eleonora Pimentel Fonseca.

Notissima la posizione assunta da Pietro Giannone (1676-1748). *L'Istoria civile* gli procurò gran fama, sicchè fu chiamato dal Tanucci il « più grande, più utile allo stato e più ingiustamente perseguitato uomo che il regno abbia prodotto in questo secolo ». *L'Istoria*, con i trattati che il Giannone pubblicò in seguito, è tutta una difesa dei diritti regi contro le pretese della Chiesa, per cui si comprende come l'imperatore Carlo VI onorò l'autore con una pensione, così come più tardi Carlo III ne beneficiò il figlio Giovanni (2). La tesi del Giannone era, fondamentalmente, questa: la Chiesa non ha che la sola autorità spirituale; se essa, però, praticamente fruisce di attribuzioni temporali, lo deve a concessioni dello Stato, a cui Dio ha data intera e senza alcuna mediazione la sovranità. Tale il principio cui, nel Settecento, si improntò il movimento dei regalisti.

La tradizione anticurialista, fissata da questa triade, mantenuta in vita da altri giuristi e pensatori, aveva già convenientemente preparato il terreno alla indipendenza dalla Chiesa, quando Carlo III, con la conquista, affermò l'autonomia del Mezzogiorno. E poichè appunto i più gravi danni allo Stato derivavano dalla soggezione alla Chiesa, la quale

(1) B. Peluso, *Documenti diplomatici inediti intorno alle relazioni fra la Sede Apostolica ed il Regno di Napoli*, Napoli 1917, vol. IV, parte I, pp. 27-28.

(2) Arch. di Stato di Napoli (ASN), *Scritture Acton*, 37-21, Carte diverse relative a una petizione di Giovanni Giannone.

sul principio del Settecento aveva straordinariamente allargata la sua frammentazione, così, a ridurla, fu rivolta l'attività del primo dei Borboni. Era necessaria una difesa dei molti interessi assorbiti o minacciati da Roma e occorreva dare al sovrano prestigio e indipendenza, togliendo alla Chiesa e al clero quella posizione privilegiata che l'una e l'altro tenevano nel Regno: e re Carlo vi fu sospinto da voti della nazione napoletana, della quale erano interpreti i migliori ingegni, che gli presentarono memorie e suppliche. E una di queste memorie ha un particolare interesse.

Superate le discussioni che si tennero in Roma circa la richiesta della investitura e la offerta della china che anche lo spodestato imperatore voleva presentare, ed eliminati gli incidenti causati da milizie spagnole raccolte nello Stato pontificio o ai confini, si rivolse l'attenzione alle riforme delle quale si avvertiva la necessità. Antonio Genovese, allora giovane sui venticinque anni, se ne fece il portavoce e presentò nel 1737 al re una memoria, purtroppo non pervenutaci. Ma lo Schipa ha potuto mettere in evidenza che, a base del progetto di risanamento finanziario dello Stato proposto dal Genovese, era un censimento esatto di tutti i monasteri, di tutti i religiosi e religiose e dei canonici del Regno, e la proposta che si provvedesse al loro sostentamento con un soldo fisso e che si stabilisse un fondo anche per le fabbriche sacre e per il culto. Questa riforma, rendendo superflui i beni che la Chiesa deteneva, ne comportava l'incameramento: provvedimento audace per quei tempi (1).

Quel progetto, anche se fu radicalmente modificato dalla Camera di Santa Chiara, tuttavia fu tenuto presente nelle trattative che si intrattolarono con la Curia pontificia. Lo Schipa osserva che se almeno lo scheletro di esso servì di base alle domande del Regno alla Chiesa, le proposte del Genovese dovettero avere una maggiore portata, quali la riduzione del numero delle immunità e della giurisdizione degli ecclesiastici, la estensione della collazione regia a tutti i vescovati e a tutti i benefici minori del Regno, la soppressione della Nunziatura e quanto altro fu affidato allora alla difesa di Mons. Celestino Galiani, Cappellano Maggiore, inviato in missione a Roma.

Questa missione, intralciata da altri fatti — trattative ancora pendenti della Chiesa con la Spagna, dispensa di Maria Amalia, la futura tredicenne sposa del Re —, rimasto isolato il Galiani per esser venuti

---

(1) M. Schipa, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, Milano 1923, vol. I, p. 192 sgg.



meno i suoi collaboratori, compreso lo stesso Cardinale Acquaviva, il ministro posto dalla Spagna a fianco del giovane Carlo, restò senz'esito e perfino la questione della investitura non fu risolta che nell'anno seguente, il 1738, alla vigilia delle nozze di Carlo.

Eliminate le diffidenze e superate le difficoltà che la Curia pontificia opponeva su varie questioni derivanti dal rinnovarsi dell'autonomia delle provincie meridionali e dalla posizione del re (Ducato di Parma e Piacenza, Castro e Ronciglione), le trattative furono riprese con la partecipazione dello stesso Acquaviva, infrenato nelle sue tendenze curialiste dal Galiani, e furono agevolate dallo spirito conciliativo del nuovo papa, Benedetto XIV. Si venne all'accordo nel 1741 con soddisfazione delle due parti, almeno per allora.

Questo concordato, o « trattato di accomodamento fra la Santa Sede e la Corte di Napoli », com'è intitolato nelle diverse edizioni che se ne hanno, risultò di nove articoli, oltre un decimo, contenente la revoca di ogni precedente disposizione contraria, e di sei articoli segreti. I primi tre riguardavano concessioni al re in materia di immunità; il quarto specificava i requisiti dei promovendi agli ordini; il quinto si riferiva a visite e rendimento di conti di chiese e luoghi pii; il sesto specificava le cause e i delitti, nei quali i giudici ecclesiastici potevano procedere anche contro i laici; il settimo riguardava l'introduzione dei libri forestieri. Di particolare interesse l'ottavo, che si occupava di materia beneficiaria: l'assegnazione dei benefici è assicurata ai regnicoli, ma il papa per i sudditi pontifici poteva disporre di pensioni per venti mila ducati da fissarsi sui vescovati e badie a sua scelta, purchè queste non fossero di collazione regia. Inoltre, un'uguale somma di annue pensioni, oppure l'equivalente in altra più comoda maniera, si riserbava sopra gli stessi benefici sempre di non nomina regia. Per il nono articolo si riconosceva la istituzione di un Tribunale misto composto di cinque soggetti, due laici e due ecclesiastici, eligendi rispettivamente dal re e dal papa, mentre il quinto era da scegliersi da quest'ultimo su una terna di regnicoli proposta dal primo.

Quanto agli articoli segreti, nel primo di essi, volendo il papa mantenere nel Regno gli antichi privilegi ai suoi sudditi di Benevento, fu accolta la promessa del Re di rinnovare tali privilegi, purchè se ne fossero esibiti e riconosciuti i titoli. Col secondo, il re assicurava che avrebbe dato gli ordini per la esecuzione delle bolle e di altre carte provenienti da Roma. Il terzo stabiliva che, nei ricorsi al re dei religiosi contro i loro superiori, l'imputato verrebbe rimesso al Tribunale misto:

dopo di che il re provvederebbe. Il quarto esentava da ogni quota dei pesi dei laici i quarantamila ducati di riserve sui vescovati e benefici. Nel quinto, il papa consentiva che alcuni vescovati minori si fondessero con i vicini maggiori secondo un piano da stabilirsi fra le due parti entro l'anno. Il sesto ed ultimo chiariva e confermava il capitolo ottavo riguardante l'esenzione dei forestieri dai benefici del Regno.

L'impressione che del concordato si ebbe a Napoli, non appena ne furono conosciute le disposizioni, fu generalmente buona. E in verità, sebbene circa la collocazione dei benefici esso non apportasse alcuna innovazione, meno quella che riguardava la posizione privilegiata dei regnicoli, per il resto segnava un passo innanzi nelle concessioni, secondo voleva il partito e la tendenza regalista del Regno. Ciò nonostante, questo partito, nel quale alla distanza di pochi anni, entrerà un uomo nuovo, Carlo De Marco, che ne sarà poi uno dei più attivi e risoluti rappresentanti, non si dichiarò proprio soddisfatto, e dalle concessioni ottenute, che per esso erano nient'altro che rivendicazioni, trasse motivo e incoraggiamento per aspirare a risultati ancora maggiori. Meno contento fu il partito avverso, sia a Napoli che a Roma, dove i curialisti si sentirono specialmente lesi dall'esclusione degli stranieri da benefici e pensioni nel Regno, e in genere il concordato veniva riguardato come una dimostrazione della debolezza del papa, altresì mormorandosi sulla mancata presentazione del trattato al collegio dei Cardinali per l'approvazione. E tanto più, negli anni successivi, si rivelò il malcontento dei curialisti, in quanto le speranze di Benedetto XIV di buoni rapporti col Regno in seguito a quell'accordo non si avverarono. Napoli, infatti, non mutò contegno; e Roma trasse motivo di risentimento dal modo con cui nel Napoletano avvennero le prime applicazioni del concordato e poi ancora da una serie di provvedimenti ritenuti lesivi degli interessi pontifici ed ecclesiastici. L'agitazione avvenuta a Napoli per il tentativo dell'arcivescovo Spinelli di introdurre nel Regno l'inquisizione di Spagna (1746), i conflitti provocati dall'applicazione dell'*exequatur*, la censura sui libri ed altri provvedimenti, tornarono a rendere tesi i rapporti fra la Curia romana e il Regno.

A Roma si parlava già della necessità di un nuovo concordato, e si temeva che a Napoli si venisse preparando il terreno per l'allontanamento del nunzio. In questa occasione un giovane prelado segretario di Benedetto XIV, Mons. Gioannangelo Braschi, il futuro Pio VI, fu incaricato di un componimento fra le due parti, in seguito al quale il cardinale Spinelli, ritenuto uno dei maggiori responsabili dell'accresciuta tensione,

sotto il pretesto dell'età, rinunziò all'arcivescovato di Napoli, e gli fu sostituito l'arcivescovo di Taranto, Antonio Sersale, che riusciva gradito anche alla Corte.

Ma non era questione di persone, si trattava invece di principi e d'interessi, e così lo stato di antagonismo e di resistenza, per l'intervenire di molti motivi e pretesti offerti dall'una parte e dall'altra, anzichè moderarsi, era destinato ad aggravarsi.

Bernardo Tanucci, venuto dalla Toscana col giovane re sin dai tempi della conquista, diresse successivamente la lotta, cogliendovi non poche vittorie.

## II

Carlo De Marco e il suo ingresso nella vita pubblica napoletana (1743-1759). - Il De Marco ministro di grazia e giustizia e dell'ecclesiastico. - La politica ecclesiastica sotto la Reggenza (1759-66). - L'espulsione dei Gesuiti (1767). - La questione dell'insegnamento delle « Decretali ». - Altre questioni. - Licenziamento del Tanucci.

L'ingresso di Carlo De Marco nella vita pubblica napoletana, con una posizione importante, coincide quasi con la partenza di Carlo III da Napoli per la Spagna ad occuparvi il trono rimasto vacante per la morte del fratello Ferdinando. Prima di allontanarsi, Carlo dispose un riordinamento delle segreterie del Regno. E poichè conduceva seco il marchese di Squillace, separò gli uffici già affidati a costui, distinguendo quelli di « Guerra e Marina » dagli altri di « Azienda », cioè di Finanza, agricoltura, industria e commercio. Affidati tali uffici a Giulio Cesare d'Andrea; già segretario agli affari ecclesiastici, affidò questi a Carlo De Marco insieme con la segreteria di grazia e giustizia, sino allora tenuta dal Tanucci. Il marchese rimase preposto agli affari esteri e a Casa Reale, ma ottenne pure di far parte del Consiglio di Stato, mentre gli affari di Guerra e Marina furono affidati allo spagnolo Antonio del Rio, nuovo ministro come il De Marco.

Secondo il Vinciguerra, gli uomini che nella nuova amministrazione rappresentavano la parte viva erano il Tanucci e il De Marco (1). L'azione vivace che spiegarono l'uno nel Consiglio di reggenza costitui-

---

(1) M. Vinciguerra, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in « Arch. stor. per le prov. nap.ne », n. s., I (1915), 576-591, II (1916), 100-123, 337-353, 493-515, III (1917), 184-221: cfr. I, p. 574 sgg.

to da re Carlo per la minorità del figlio, e l'altro, il De Marco, nel ministero, specialmente nella politica ecclesiastica, compito che lo legava strettamente al Tanucci, valse a spingere sempre più lo Stato sulla nuova via per cui s'era incamminato. Ma, se il Tanucci, come maneggiatore della politica sin dalla restaurazione del Regno, era molto conosciuto, non altrettanto si può dire del De Marco. Eppure, nell'assumere gli uffici che gli furono affidati, questi non era proprio un uomo ignoto, e già aveva occupate altre cariche e mostrava in sè i segni di una non comune personalità.

Carlo De Marco nacque in Brindisi il 12 novembre 1711, in quella casa che, convertita oggi in Istituto delle Figlie della Carità, si conserva tuttora. Nato postumo da una gentildonna oriunda dalla Balcania, Anna Booxich, costei lo chiamò Carlo come il defunto marito.

Secondo un suo biografo, suo primo educatore fu lo zio materno, Iacopo Antonio Booxich, che nell'ambiente brindisino godeva fama di dotto (1). Si recò poi a Napoli a frequentare gli studî di legge e a esercitarsi nella carriera del foro, a cui lo trasse la protezione di Carlo Mauri, potente membro della Giunta d'inconfidenza, che gli procurò il primo ufficio: quello di auditore fiscale della provincia di Matera (1743). Lo zelo dimostrato in quest'ufficio, l'intelligenza, l'austerità e la dirittura, doti che lo accompagnarono tutta la vita, lo misero subito in evidenza, per cui fu promosso Commissario della Campagna con piene attribuzioni giudiziarie, e nel 1759 fu elevato a segretario di Stato nel doppio dipartimento della giustizia e dell'ecclesiastico.

Il De Marco si affacciò anche alla segreteria di azienda quando, ai primi di aprile del 1761, si ritirò il vecchio d'Andrea: tenne egli l'*interim* di quest'ufficio sino a che, alla fine del maggio, fu nominato Giovanni Assenzio di Goyzueta, spagnuolo, che non andò d'accordo col Tanucci.

Che il De Marco corrispondesse alla fiducia che in lui aveva riposto il Tanucci, del quale non fu tuttavia una creatura, come è stato affermato, lo dimostrò specialmente con la parte presa nella politica ecclesiastica che era tanto a cuore del maggior collega. Quando il De Marco iniziava la sua opera di ministro, già da tempo era stato tracciato il cammino ai nuovi rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Tanucci voleva condurre sino in fondo l'opposizione alla Curia romana, cercando di far raggiungere al Regno quella indipendenza da Roma, che sola poteva dargli dignità e grandezza, ed ebbe tutto il consenso di Carlo De Marco. D'ora

(1) P. Camassa, *Brindisini illustri*, Brindisi 1919, pp. 52-54.

in poi, non vi sarà questione con Roma alla quale non parteciperà il De Marco, fedele e costante continuatore, ed anzi intransigente rappresentante di quel giurisdizionalismo che a Napoli era non solo una dottrina, ma un programma vivo d'azione.

Negli anni della Reggenza, che furono i primi dell'attività ministeriale del De Marco, la politica ecclesiastica ad indirizzo anticurialista fu continuata e sviluppata, e ciò avvenne nonostante la opposizione del principe di San Nicandro, aio del Re, che propendeva per il clero. Tale politica aveva le sue ripercussioni nel Consiglio di reggenza, ove il San Nicandro e il Tanucci, rappresentanti delle due opposte tendenze, cercavano di avere il sopravvento. Un valido aiuto a tale politica veniva anche al Tanucci da quel Nicola Fraggianni, barlettano, che, autorevole membro della Camera di S. Chiara, godeva molto prestigio derivante dalla sua grande competenza in materia giurisdizionale. Al Fraggianni tutti guardavano, ed a lui tutti si inchinavano, quando si trattava di provocare un responso che riguardasse pendenze relative a rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Tanucci, Fraggianni e De Marco formavano una triade che assicurava la difesa delle ragioni dello Stato insidiate dalle pretese ecclesiastiche. Questa difesa, aumentando il lavoro per il De Marco, rese necessaria, dal 1760, la separazione in sedute distinte della trattazione degli affari: quelli di grazia e giustizia e quelli dell'ecclesiastico.

Il nome del De Marco affiora in una delle tante schermaglie fra il Regno e la Curia romana. Benedetto XIV aveva approvato e quindi permesso la introduzione nel Regno di un catechismo francese, ma Clemente XIV lo aveva proibito. Ciò dette luogo a discussioni e a una vertenza fra le due parti, la ecclesiastica e la contraria. Alla fine, si stabilì di affidare al De Marco ogni decisione attraverso un abboccamento col nunzio. Questa vertenza, nella quale la Curia cercò di attirare a sè Carlo III, si chiuse con una disfatta per il partito ecclesiastico, che poi tentò di rifarsene in seno alla reggenza.

Il tentativo avvenne nel 1762 a proposito della questione dei Regi Patronati, e il segnale fu dato dalla legge del 22 luglio di quell'anno, che colpiva l'organismo finanziario delle associazioni culturali. In virtù di essa, si faceva obbligo agli ecclesiastici beneficiati di dispensare ai poveri il terzo delle loro rendite: provvedimento che era reso più grave dal fatto che l'esecuzione della legge fu affidata agli impiegati fiscali laici. La fazione ecclesiastica, avendo raggiunto nel Consiglio di reggenza una posizione che le permetteva di bilanciare e quindi di annullare l'azione del Tanucci e dei suoi seguaci, per quanto si agitasse, finì per perdere

la partita ingaggiata su quella legge. Ma anche il partito opposto vide paralizzata la sua azione, e solo potè mantenere le posizioni conquistate in precedenza (1).

Poco dopo questa schermaglia, nel '63 moriva il Fraggianni, ed era una perdita grave per la sua parte. La politica da lui sostenuta col Tanucci e col De Marco, se subì un arresto, riversata nelle leggi oramai estese a tutto il Regno, non andò perduta nei suoi frutti, e fu poi ripresa e intensificata, così che nel 1767 sarà possibile la cacciata dei Gesuiti e, più tardi, l'azione vigorosa, decisamente anticurialista, del ministro Caracciolo.

L'espulsione dei Gesuiti, sebbene possa considerarsi come un riflesso della politica seguita da altri Stati, segnò il trionfo del Tanucci. Essa, dopo quanto era avvenuto nella Spagna, era prevista sia a Napoli che a Parma, e rientrava in quell'indirizzo antiecclesiastico che il Regno di Napoli aveva dato alla sua vita pubblica. Pur tuttavia, occorre darne le ragioni: e il Tanucci le espose in cinque punti.

In sostanza, il ministro considerava i Gesuiti del Regno come non desiderati e come pericolosi perchè disposti alle stesse azioni dei loro confratelli di Spagna, perchè avversi alla casa di Borbone e propensi a vendicarsi del ramo borbonico di Napoli, e ancora perchè venuti nel Regno di soppiatto « senza presentar mai al governo le loro costituzioni e perchè colpevoli di una morale e di una dottrina in contraddizione col diritto naturale divino e statale » (2).

Un altro imbarazzo, secondo il Pastor, era la mancanza di fedeli collaboratori: il Tanucci, esagerando, dichiarava di non averne. Sopra tutto l'impensieriva il momento e il pretesto da scegliere, volendo far presto, prima dell'arrivo della futura regina, che era ritenuta favorevole ai Gesuiti. Sperò in un ordine diretto dalla Spagna, ma Carlo III, pur aderendo alla necessità dell'espulsione, non volle esprimersi apertamente. Insofferente di ogni indugio, il Tanucci mal tollerava le osservazioni del De Marco e dei suoi colleghi, che volevano dare alla espulsione almeno un'apparenza giuridica, facendola figurare come un provvedimento determinato da qualche fatto, allo stesso modo che era avvenuto nel Portogallo, nella Francia e nella Spagna. Alla fine fu tolto da ogni imbarazzo quando apprese che le corti borboniche di questi due ultimi Stati avevano dato a Parma, con ogni riservatezza, il permesso della espulsione.

---

(1) Per la politica ecclesiastica del Regno sotto la Reggenza, v. Vinciguerra, op. cit., capp. IV-V.

(2) L. von Pastor, *Storia dei Papi*, trad. it., Roma 1933, vol. XVI, parte 2, p. 894 sgg.

Stabili allora di istituire una commissione, che chiamò « Giunta degli abusi », la quale avrebbe dovuto prendere la definitiva decisione circa l'espulsione. Costituita questa Giunta, con esclusione dell'elemento ecclesiastico che Carlo III, sempre tenuto a giorno dei messaggi, avrebbe voluto introdurre, e compostala con elementi docili, il Tanucci, attraverso conversazioni col De Marco e il principe di Iaci, stabilì che tutto si sarebbe dovuto decidere in una sola seduta. La Giunta si dichiarò costituita in seguito a un dispaccio del 16 settembre '67. Il 3 ottobre essa si fece dare dal Re l'incarico di esaminare i provvedimenti contro l'Ordine, e il 25, dopo d'aver sempre agito con tutta segretezza, in una violenta consulta, che dopo la firma del Tanucci porta quelle del De Marco e del Iaci, condannò l'Ordine come fonte di danni, causa di abusi e di fini avversi agli interessi dello Stato, e invitò il re a imitare il suo augusto padre e a disporre liberamente dei beni della Compagnia. Ottenuta la firma del re la sera del 31 ottobre, in un convegno quasi misterioso, al quale col Tanucci parteciparono il marchese De Marco, il principe di Iaci e anche Mons. Latilla, già precettore del re, il decreto fu tenuto segreto per oltre due settimane. Il 18 novembre vennero comunicati gli ordini esecutivi, e il 20 le residenze di Napoli si videro intimato l'ordine di espulsione, che fu subito eseguito. Tre giorni dopo il decreto aveva la sua esecuzione nelle provincie del Regno.

Quando si venne alla destinazione dei beni appartenenti alla disciolta Compagnia, su di che nella Giunta furono varî i pareri, il De Marco, in una risoluzione che porta la data del 5 dicembre di quell'anno 1767 e della quale egli fu l'estensore, modificando il parere a cui su proposta dell'Avvocato fiscale s'inclinava, doversi cioè dichiarare vacanti quei beni ed in conseguenza devoluti *pleno jure* alla Maestà Sua, fece prevalere l'altro, che fu poi adottato, non competere alcun diritto ai Gesuiti sui beni che già avevano posseduto, « e che perciò tutto quello che avanzerà all'adempimento delle opere, e di qualunque altro peso e vincolo ingiunto legittimamente da quelli onde son passati ai Gesuiti i beni, sia e debba essere alla disposizione della M. V. » (1).

Com'è noto, dalla espulsione dei Gesuiti data il nuovo indirizzo impresso alla istruzione che fu consacrato in un dispaccio del 12 marzo 1768. Per esso la scuola, in forza di un principio affatto nuovo e moderno, che assegna l'educazione dei giovani alla sovranità e ne fa la sua principale cura, diventa una funzione dello Stato ed assume un carat-

(1) V. il testo di questa risoluzione in Peluso, op. cit., IV, parte I, pp. 118-120.

tere prevalentemente laico. I provvedimenti che furono adottati allora e dopo circa tutti i gradi della istruzione, dal più basso al più alto, tradussero, o, meglio, tentarono di tradurre, praticamente quel principio, dando al secondo sovrano della casa di Borbone il merito d'aver realizzata una riforma altamente civile e destinata a produrre buoni frutti.

Allo sforzo di dare alle provincie napoletane una scuola nuova, differente dalla vecchia, affidata agli ordini ecclesiastici, fu largo, nel Settecento, il contributo dei migliori ingegni del Mezzogiorno, fra i quali lo stesso De Marco (1). Dispacci e risoluzioni emanati dalla Real Segreteria di Stato e Casa Reale riguardanti la pubblica istruzione ed affidati per la esecuzione alle cure del Cappellano Maggiore portano la firma del De Marco e costituiscono una prova del suo fervore nel secondare quest'altra delicata cura dello Stato (2).

Fra gli uomini insigni che si adoperarono allora allo svecchiamento della scuola figura anche Antonio Genovese, e fu appunto per sua opera che il De Marco si trovò a partecipare, un anno dopo la cacciata dei Gesuiti, a una controversia riguardante l'insegnamento delle « Decretali ».

La storia di questa controversia, uno dei tanti incidenti che ebbero luogo nella Napoli del Settecento fra innovatori e curialisti è stata già esposta (3). Essa si aggirò « sulla abolizione o meno della cattedra primaria di diritto canonico », vecchio insegnamento che aveva a suo programma lo studio delle Decretali, cioè il diritto pontificio codificato da Gregorio IX, Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII.

L'insegnamento delle Decretali, sino al 1735, era stato affidato a due cattedre, mattutina e vespertina, ma, a partire da quell'anno, fu soppressa la seconda e ridotto lo stipendio della prima. Intanto, con decreto del 5 gennaio 1769, seguito dopo qualche mese alla morte del titolare della superstite cattedra, Gaetano Mari, fu stabilito che fosse fondata una cattedra della storia dei Concilii dichiarandola primaria e dotandola con due terzi dello stipendio già assegnato alla prima. E mentre per le Decretali veniva confermato il concorso, per la cattedra dei Concilii si stabiliva di conferirla con speciale provvedimento (4).

---

(1) Su i provvedimenti in materia scolastica adottati dopo la cacciata dei Gesuiti, v. A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata del Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927, pp. 8-26.

(2) V. l'interessante risoluzione a firma del De Marco riguardante le cure di Re Ferdinando per le scuole, l'università e le collezioni scientifiche e artistiche in ANS., *Cappellano magg., Varietà*, sotto la data 1<sup>o</sup> ott. '77. V. Doc. III.

(3) G. M. Monti, *Due grandi riformatori del settecento*, Firenze 1926.

(4) ANS., *Fascio Farnesiano* 1017, contenente parecchie carte in materia a firma C. De Marco.



Qualche tempo dopo che era stato bandito il concorso per le Decretali, pervenne al ministro De Marco, da parte di « un suddito zelante del Re e della R. Giurisdizione », un foglio anonimo, nel quale si proponeva la soppressione di tale cattedra, « come quella che somministra perniciose lezioni, che rafforzano le massime della Curia Romana, tanto offensive de' diritti del Principato e della R. Potestà ». Così si espresse il De Marco nel trasmettere per ordine del Re alla R. Camera di S. Chiara il foglio anonimo perchè questa lo esaminasse e manifestasse il suo parere (24 novembre '68).

La decisione della R. Camera fu contraria alle proposte dell'anonimo, e la consulta in cui fu consacrata tale decisione conteneva un cenno storico della cattedra e una difesa della medesima. Tale consulta, emanata sin dal 29 novembre, non fu partecipata dal ministro Tanucci, ma si permise che essa si diffondesse fra gli ecclesiastici e i curialisti e che ne derivasse un gran fermento fra i due partiti in contrasto. Pervenuta al Tanucci copia della consulta e con questa un altro foglio anonimo, nel quale si riteneva ispiratore del parere della R. Camera e autore della sua diffusione un cattedratico di leggi (Giuseppe Pasquale Cirillo), da Persano ov'egli si trovava scrisse di urgenza al De Marco perchè gli rimettesse l'originale del documento e insieme si domandasse al Presidente della R. Camera, marchese Spiriti, spiegazione « del come si sia sparsa tal voce e tal copia » (22 dicembre '68). Ricevuto tale dispaccio, il De Marco, la mattina del 23 successivo, rispose mezz'ora dopo con l'invio della consulta, di un memoriale anonimo in riassunto di risposta ai motivi a cui si era ispirata la R. Camera e di una lettera a lui indirizzata da Antonio Genovese il 21. Questa lettera, che prova la grande stima ed amicizia che legava i due uomini, è un attacco vivace contro le Decretali e le pretese della Corte di Roma e quindi anche contro la Camera Reale e l'ispiratore dell'avversata consulta. Al De Marco, scrivendo più tardi una lunga lettera che è tutta una polemica dissertazione contro le Decretali, il Genovese si dichiarò autore di quell'anonimo che aveva determinato il Re a provocare il parere della R. Camera.

Come finì la controversia? Il « Consiglio del dispaccio ecclesiastico » che si raccolse in quei giorni dette parere favorevole agli innovatori, la cattedra dei Concilii fu istituita, e se non fu abolita quella delle Decretali, questa fu ridotta a 133 ducati dei 400 che formavano l'antico soldo, la differenza essendo passata a beneficio della nuova cattedra. Tale decisione che segnò una vittoria per gli anticurialisti, fu presentata come una volontà del Sovrano, a cui il De Marco, partecipandola al Cappella-

no maggiore, De Rosa, attribuisce la condizione che il cattedratico delle Decretali « illuminar debba i suoi scolari in modo, che non bevano alcuna massima contraria al Testamento Nuovo, e alla Sovranità, e potestà nativa de' Re ».

Le successive vicende della controversia possono non aver più diretto interesse. Ma si può ricordare che le due cattedre — quella dei Concilii e l'altra delle Decretali — non furono tanto presto coperte. Il Can. Giuseppe Simeoli, nominato per la prima, si rifiutò di accettarla e si arrese soltanto a un ordine perentorio del re nel 1770. La cattedra fu poi abolita dopo la sua morte, nel 1779, quando l'altra delle Decretali fu restaurata nello stato e col soldo di una volta: « corsi e ricorsi questi — dice il Monti — che sono eloquente segno e chiaro indizio delle agitazioni del secolo e delle alterne vicissitudini delle lotte anticurialiste ». Ma, più concretamente, può esser meglio un segno che il Tanucci, l'uomo che aveva fatto dell'anticurialismo la base della sua politica, non era più al potere.

Dopo l'ingresso di Maria Carolina nella reggia di Napoli, a mano a mano che si era andati innanzi, era cresciuta l'avversione di lei contro il primo ministro. Le limitazioni e gli ostacoli che questi aveva posti alla influenza della Chiesa non erano state avversate dalla Regina se non in quanto erano apparse ai suoi occhi il riflesso di quella politica spagnuola da lei osteggiata. E lavorò continuamente in questo senso, palesamente e in occulto, con una fermezza affatto tedesca, provocando dolore e dispetto del Tanucci, il quale più di una volta fu per abbandonare il potere. Per alcuni anni re Ferdinando rimase sordo alle sue pressioni, ma alla fine cedette e l'esonero dall'ufficio avvenne quando meno il Tanucci l'aspettava. L'ordine scritto di mano del Re fu recato al ministro mentre ancora era a letto la mattina del 26 ottobre 1776, proprio dal De Marco (1).

L'esonero del Tanucci dalla prima segreteria non significava un cambiamento di rotta nella politica ecclesiastica. Lo spirito di lui sopravvisse in quello dei suoi continuatori, e specialmente proprio nel De Marco.

---

(1) Cfr. E. Greppi, *Fogliani e Tanucci. La caduta del Tanucci*, in « Arch. stor. ital. », ser. IV, t. VI (1880), p. 179.

## III

Il ministero del Sambuca (1776-86) e la questione delle provviste o nomine ai Vescovati. - Istruzione in proposito al plenipotenziario napoletano a Roma, Principe di Cimitile. - La mediazione del Vescovo di Oria Mons. Kalefati, amico del De Marco, per un componimento della questione fra Roma e Napoli, e suo fallimento.

A succedere al Tanucci, per l'insistenza di Maria Carolina, divenuta più invadente dopo il suo ingresso nel consiglio di Stato, fu chiamato il siciliano Marchese della Sambuca. Con questo provvedimento la Regina si proponeva di sostituire, nelle cose dello Stato, all'influenza spagnuola quella austriaca. Ma, come è noto, questo intento non fu così presto raggiunto.

Nel decennio che il Sambuca tenne l'ufficio di primo ministro, la politica ecclesiastica del Regno non si allontanò dal cammino per il quale l'aveva avviata il Tanucci, benchè il Sambuca, meno intransigente del suo predecessore, fosse propenso a una pacificazione con la Chiesa. Il De Marco, in quegli anni, fu il principale sostenitore di quella politica, per la quale, nei rapporti con la Chiesa, non solo furono conservate le posizioni precedenti, ma si tentò anche di allargarle. Dall'altra parte, cioè per conto di Roma, si cercò di resistere a quelle che, secondo essa, erano pretensioni non giustificate.

Una delle controversie d'allora si aggirò sulle provviste o nomine dei vescovi fatte dal Papa senza la precedente Real Commendatizia, il che contrastava con una convenzione consacrata in un dispaccio del 18 maggio 1777. Il caso si era verificato nell'udienza pontificia del 21 aprile 1779, quando a proposito di sei nomine, due delle quali, quelle ai vescovati di Venosa e di Belcastro, erano state fatte senza la commendatizia suddetta. Essendo ciò contrario alla convenzione, il Re dispose che fosse negato l'*exequatur* alle due nomine (D. Pietro Mancini e D. Antonio Ganinà), che si sequestrassero le rendite delle due chiese e si distribuissero nel soddisfare i pesi necessari e in altre opere di pietà. Da Portici, successivamente, si dettero al De Marco gli ordini per la esecuzione della volontà sovrana (1).

La questione delle nomine senza commendatizia si trascinò ancora

---

(1) A.S.N., *Esteri: Roma*, 1180. Portici, 27 apr.: Comunicaz. sovrana a Cimitile.

per qualche tempo, essendosi verificati altri casi di sedi vacanti (Oria, Potenza). Il De Marco vi prese parte attiva, ma dovette in questo esorbitare dalla sua competenza tenendo corrispondenza diretta con Roma, se provocò le proteste del marchese della Sambuca (1).

Nel 1781 la questione raggiungeva il suo acmè e sembrava che dovesse preparare il terreno alle agitazioni che si ebbero al tempo del ministero Caracciolo. Il 22 maggio di quell'anno, il Sambuca, dopo d'aver usate parole assai vivaci verso il Papa e il prodatrio card. Giraud, il primo accusato di mala fede, il secondo di maliziosa condotta, dava istruzioni al Cimitile, plenipotenziario a Roma, perchè si regolasse nella vertenza, ed esprimeva i lamenti del re, per non avere il papa provvisto di vescovi negli ultimi tempi, e propriamente dopo il mancato *exequatur* alle nomine di Venosa e Belcastro, ben dodici chiese. Ma, per dare un'idea dello stato in cui erano allora i rapporti fra Napoli e Roma, mette conto di riportare in parte il testo delle istruzioni date dal Sambuca al Cimitile (2).

*«... Essendo ultimamente vacanti le Chiese di Potenza e di Oria, di antico regio patronato, il Re ne fece la nomina e ne spedì le solite lettere di presentazione. Avvertì Ricciardelli che il papa non avrebbe consacrato i due nominati dal Re. Non potè credere la M.S. che il Papa si avanzasse a tanto; onde ordinò che il Ricciardelli avesse presentato le lettere regie; e volle che anch'io (il Sambuca) scrivessi a Giraud, come eseguii. Ma la risposta che diede Giraud in nome del Papa fu che il Papa era impedito a provvedere tutte le chiese vacanti del Regno, per le innovazioni che suppone essersi fatte qui contro il solito; e che le avrebbe sospese fino a che si togliessero queste innovazioni; come l'E. V. più distintamente vedrà dalla copia del carteggio che va qui compiegato. Non ha creduto il Re essere del suo decoro il dissimulare più oltre; e per ciò (avendo già ordinato all'Avv.to della Corona che proponga gli espedienti dovendosi definire li casi col dispaccio di cui è acclusa qui la copia) ha risoluto di mandare V. E. in Roma coll'incarico di manifestare a Roma i suoi sentimenti, perchè o Roma ceda, e si andrà avanti nell'esaminarsi qui le lagnanze; o non ceda, e prenderà il Re quelle risoluzioni che stimerà più convenire al suo decoro e all'interesse de' suoi sudditi, e alle circostanze dello Stato. Dovrà dunque l'E. V. partir subito per Roma, dove giunta dovrà il più presto che possa presentare l'acchiusa memoria al Cardinale Giraud, e dirgli anche la premura di aversi una pronta e non equivoca risposta. Dalla memoria stessa rileverà l'E. V. che i due punti principali su' quali il Re vuole una pronta e precisa risposta sono la consacrazione dei nominati alle chiese di Potenza e d'Oria e le provviste delle chiese non regie da farsi a raccomandazione del Re, a tenore della convenzione e del dispaccio*

(1) Ibid.: minuta del Sambuca, senza data.

(2) Ibid.: sono datate Portici, 22 maggio 1781.

*del 18 maggio 1777. Dovrà anche l'E. V. dire a Giraud con fermezza che su questi due punti non può V. E. entrare in disputa; ma esiga risposte precise e decisive, o del sì, o del no, e questo per iscritto affinché non possa il mentovato Cardinale negarle o alternarle come ha altra volta fatto. Per le altre cose di cui Roma si lagna, ha l'E. V. ordine preciso di non ammettere nè discorso nè memorie, se prima non si sia risposto a quei due punti.*

*Consegnata questa memoria e fatte queste prevenzioni a Giraud, dovrà V. E. chiedere udienza al Papa, e ne' termini i più propri e rispettosi, ma risoluti, e fermi, manifestare a S. S. i sentimenti stessi del Re.*

*Se dopo due settimane non si darà alcuna risposta, V. E. presenti a Giraud l'altra memoria che anche qui è compiegata, in cui si dice che se tra due altre settimane non si ha risposta, o si ha equivoca, questo silenzio e questa equivoca risposta si prenderà per un aperto rifiuto. Infatti, se si continuerà, nel silenzio, o si darà risposta non decisiva, V. E. lo avvisi perchè il Re ordinerà il ritorno di V. E. e darà le altre provvidenze che stimerà opportune. Se Roma viene ad accordare le due cose che si chiedono per la consacrazione delle chiese regie, e per le provviste delle altre a raccomandazione del Re, V. E. neppure dovrà entrare in discorso sugli altri punti, ma soltanto ricever le memorie che se le daranno; e rimetterle qui per esaminarsi dal Re, e comunicarsene di mano in mano a V. E. le risoluzioni».*

Il Cimitile, fedele alle istituzioni ricevute, dopo un'udienza accordatagli dal papa, riferì che S.S. si era mostrato ben disposto ad aderire ai desideri del re: il che fu confermato da Giov. Battista Albertini, avvocatosi col card. Conti, in assenza del Giraud. Ma, quando si strinsero le trattative e si sollecitò una conclusione, il papa, rimettendo per mezzo del Giraud la risposta alla memoria inviata a nome della Real Corte, e riferendosi particolarmente ai vescovati di Potenza e di Oria, giustificò in essa la sua condotta dicendo che non aveva avuta altra mira se non di rimuovere preventivamente gli ostacoli derivanti dalle molte innovazioni succedute in pregiudizio della Sede Apostolica. Nello stesso tempo egli esprimeva la sua sorpresa nel vedersi intimare se volesse o no eseguire la convenzione del 1777, quasi che egli o l'avesse violata o fosse disposto a non osservarla nei termini nei quali era stata conclusa (1).

Come riferì poi il Cimitile dopo un'altra udienza pontificia, il papa su questo punto, quello della convenzione del '77, spiegò di non aver mai inteso di obbligarli a non conferire vescovati di provvista pontificia se non a commendati dal re, risultando dai termini del dispaccio questo: « Confida il Re che il Papa . . . », che non implicava per il papa

---

(1) ASN., Esteri, Roma 1180. Cimitile al Sambuca, Roma, 12 giugno 1781; G. Batt. Albertini al Sambuca, Roma, 19 giugno 1781; il Card. Giraud al Sambuca, Roma, 19 giugno 1781.

propriamente un obbligo. E altre lamentele, in proposito, espresse il papa, pur lasciando intravedere che era disposto a un accordo con Napoli: su di che il Cimitile espresse anche la sua personale convinzione (1).

Cedendo il papa sulla questione dei vescovati di Oria e di Potenza e facendo annunciare che avrebbe nominato i due vescovi raccomandati dal re nel primo concistoro, la controversia volse al suo termine, ma non senza che per mezzo dei Giraud il quale dava appunto questo annunzio, si esprimessero altre lamentele. Diceva il Giraud: « Infinite sono le innovazioni che si son fatte da certi anni addietro in pregiudizio dei diritti della Sede Apostolica, come a pregiudizio delle coscienze de' vescovi e de' sudditi di S. M. . . Un solo indice stampato in Napoli per renderle note al pubblico ne conta settantanove senza le altre seguite e prima e dopo ». E aggiunge che uno dei principali inconvenienti si riferiva ai vescovi, tanto per le pretensioni citate contro le espresse intenzioni del papa, quanto per gli illegittimi giudizi pronunziati sopra la qualità di alcuni di essi. Anche lui conferma che il Santo Padre vorrebbe che tutte queste materie fossero sottoposte ad un savio ed utile esame e definirsi e ultimarsi ogni pendenza tra persone di reciproca fiducia, in un accordo che sistemasse stabilmente i rapporti fra il Regno e la S. Sede (2).

Tale accordo, del quale negli anni successivi si sentirà sempre più la necessità sino a che sarà tentato non dal marchese della Sambuca, ma dal suo successore, importava come preparazione una chiarificazione dei rapporti tra le due parti. E questo tentò una persona amica del De Marco e del Sambuca e che si trovava nella posizione privilegiata d'essere contemporaneamente gradito al re e di godere la fiducia del pontefice anche prima che avesse luogo l'ultima controversia. Egli era mons. Alessandro Maria Kalefati, vescovo di Oria — della Regia Chiesa di Oria, com'egli sottoscriveva —, rappresentante appunto di uno dei vescovati che erano stati ultimamente oggetto della vertenza fra Roma e Napoli, mentre l'altro, quello di Potenza, Giovanni Andrea Serrao, doveva esser vittima nel febbraio del '99 dei sicari della Santa Fede.

Un fascicoletto contenente in copia due sue lettere al papa e la risposta di questo mette appunto in condizioni di apprendere quali erano i punti di vista fra le due parti in contrasto e su quali basi, secondo il Kalefati, doveva avvenire l'invocato accordo (3).

---

(1) ASN., *Esteri, Roma*, 1180. Cimitile al Sambuca, Roma 3 luglio 1781.

(2) Ivi, il Card. Giraud al Sambuca, 5 giugno 1781.

(3) ASN., *Esteri, Roma*, 1180. E' intitolato: *Novembre 1781. Mons. Kalefati a Sua Santità. Per le vertenze con Roma.*

Nella prima lettera, mons. Kalefati, dichiarando di esprimere, oltre il suo, il pensiero del marchese della Sambuca, propenso a una pacificazione con la Chiesa, informa il papa che « si desidera . . . dall'Augusto nostro Sovrano e dalla benefica nostra Signora . . . veder tolta di mezzo qualche ombra di scontento che alterar possa il vostro animo, Beatissimo Padre. Il perchè per fondamento e per bene intendersi le parti fra di loro, sembra assolutamente necessario che dalla S.V. o si destini un Nunzio presso la Regal Corte delle Sicilie, oppure si degni comunicare al Principe di Cimitile i suoi sentimenti ».

Particolare interesse presenta l'altro documento (23 nov. '81), il quale, più che una lettera, è una memoria sui punti fondamentali che per un accordo fra le due parti bisognava definire. Questa memoria, infatti, Mons. Kalefati dichiara al Pontefice d'essere spinto a scrivere « per ragguagliarla dello stato in cui le cose sono, le massime ferme, sulle quali qui si è lavorato, e i punti cardinali delle pretensioni della nostra Corte, dai quali, per quanto collo scarso intendimento mio posso comprendere, in un accomodo non si vuol di facile arretrare. A questi punti fondamentali io soggiungerò alcune mie brevi, ma sincerissime riflessioni, ricavate dalle verità delle carte e dei fatti, affinchè la Santità Vostra comprenda la giustizia delle pretensioni della mia Corte, avvalendomi delle scarse mie cognizioni, perchè possa il vostro animo, Padre Beatissimo, comprendere che io non scrivo per altrui insinuazione questa mia lettera, ma con pura e sincera intenzione di pace dell'animo mio ».

I punti su cui mons. Kalefati si sofferma, illustrandoli, sono i seguenti:

I. I vescovati della Sicilia cisfretana dal numero eccessivo di centotrenta circa si vorrebbero almeno ridotti al numero di cento, unendo circa trenta di essi di piccola rendita, e di nessuna o poco estesa diocesi; a quelli dei cento rimanenti più vicini, di mensa anche scarsa e di non vasta diocesi, e ciò al solo fine di dare un decente ecclesiastico sostentamento ai vescovi, maggior soccorso a poveri e decoro più proprio alle chiese.

A questo, come agli altri punti, mons. Kalefati fa seguire alcune osservazioni. Qui annota che una consimile riunione si riconobbe anche come necessaria e fu tentata sotto Carlo III.

II. Si vorrebbe poi accrescere di numero i vescovi della Sicilia trasfretana, pochi, di vaste diocesi e di ricchissime rendite, e ciò dividendo alcune diocesi per il maggior bene dei fedeli e miglior ordine delle chiese e dello Stato.

III. Tutti i maggiori e minori benefici si desiderano dal pontefice dichiarati di nomina regia (e dicasi pure, annota il Kalefati, per indulto

pontificio: o come meglio si voglia), cioè previa in ogni vacanza la proposta di tre soggetti scelti dal Cappellano Maggiore, e da proporsi per mezzo del segretario di Stato e dell'Ecclesiastico al sovrano, per eleggersi quello da presentarsi al papa.

L'illustrazione di questo punto scabroso e assai conteso è lunga e mons. Kalefati rammenta di averne già parlato allo stesso papa. « Ma siccome io, — egli dice, — a voce manifestai con sincerità alla Santità Vostra, così oggi replico in iscritto con tutta la sicurezza ecc. ».

IV. Gli spogli dei vescovi e le rendite delle chiese vacanti così episcopali come badiali, siccome si è già stabilito, si vogliono addetti alla fondazione di un general Monte Frumentario nel Regno della Sicilia trasfretana, per sollievo dei poveri coloni ecc., intendendosi col ciò fare di non omettere secondo il solito il culto divino, il mantenimento materiale delle chiese e le distribuzioni solite a farsi a poveri delle particolari popolazioni.

V. La nunziatura apostolica, volendosi dal pontefice rimettere in Napoli presso i sovrani delle Sicilie, sarà libero il farlo, ma senza apparato di tribunale, carceri, ufficiali giudiziari, commessi per la città e per il Regno, e senza la facoltà di raccogliere le rendite delle chiese e benefici vacanti, e degli spogli composti con tutte le chiese del Regno, ma col solo diritto e prerogativa del supremo capo della Chiesa.

VI. I ricorsi a Roma per dispense, licenze, graduazioni, abilitazioni, prerogative e cose simili riserbate dalle Congregazioni Romane e da particolari costituzioni pontificie, cioè in modo non conciliare, o circoscrittivo dei canoni degli stessi Concili, tolte già o dal Collaterale Consiglio o dalla Regal Camera, non si deve credere che possano più aver corso, purchè non si vogliano aggravare i sudditi di stipendi fuori dello Stato, non si vogliano fomentare con dignità chimeriche le persone immeritevoli; anzi si vogliono tenere occupati i Vescovi nel loro ministero.

VII. I monaci e i frati, essendo in verità cresciuti in numero eccedente, con aggravio dello Stato per i ricchi acquisti che in ozio si godono, e poca edificazione dei fedeli per la inosservanza delle regole, assolutamente da tutti i buoni si vogliono riformati nel numero, e ridotti i rimanenti ad essere utili alla Chiesa ed al Regno.

Concludendo, mons. Kalefati dice: « Questi, Beatissimo Padre, sono i sette punti (se pur non erro) su de' quali piantar si deve l'eterna concordia fra le due Corti, e sono queste le riflessioni sincere, le quali collo scarso talento mio ho potuto soggiungere, per dilucidare maggiormente le materie secondo il rapporto che esse hanno con lo Stato della Sicilia cisfretana. Solo con tutta umiltà prego il Paterno Cuore della Santità



Vostra, come ho più volte fatto a voce, di non tardare di venire ad un facile accomodo co' nostri Augusti e veramente Cattolici Sovrani. Dalla Cattedra sublime intanto del Vicariato del Signor nostro Gesù Cristo Pontefice eterno, su di cui è ammirato in terra dalla Chiesa Universale, si degni dare benigno ascolto all'infimo de' Vescovi, che le scrive con tutta la sincerità dell'animo suo e che baciandole umilmente i piedi ecc. ».

Il papa, rispondendo a mons. Kalefati il 14 dicembre successivo, manifestava la sua consolazione d'aver ricevuta quella lettera con l'assicurazione della buona disposizione del Marchese della Sambuca di concorrere all'accomodamento delle vertenze fra la Santa Sede e la Regal Corte. Anch'egli si dichiarava disposto all'accordo ed annunzia che conferirà sulla materia col Principe di Cimitile, ma non può rinunciare a far le seguenti osservazioni. « Non mai, egli dice, abbiamo inteso di urtar col buon ordine, nè investire la prosperità de' popoli di codesto Regno ma abbiamo avuto in vista di salvare i diritti della Chiesa e del Santuario violati con tante innumerabili novità fatte tutte per sorpresa e senza minima nostra colpa. Diciamo senza alcuna colpa nostra, poichè da una ideata promessa relativa ad un discorso famigliare fatto da terza persona senza alcuna ammissione e per solo privato sentimento, e quel che è più contrario al trattato fatto con noi direttamente sulle raccomandazioni per i benefici inferiori, si è preteso d'aver le nomine a tutti i Vescovadi, che non avendo noi potuta accordare si è proceduto alla dichiarazione dei Padronati ed Abadie ed alla serie di tutte le novità enumerate in un elenco posto in stampa, che tendono all'infrazione de' Canoni, dei Concordati e della universale ecclesiastica disciplina ».

Ma, non ostante le buone intenzioni manifestate dalle due parti, non si andò innanzi nell'accordo, e solo si rimandò quello che, per altre cause aggiunte alle precedenti, doveva essere un urto vero e proprio fra la Santa Sede e la Corte di Napoli.

#### IV

Il ministero Caracciolo (1786-89) e il tentativo di un concordato. - L'invio straordinario di Roma mons. Caleppi. - Progetti e controprogetti. - L'opera del De Marco durante le trattative. - L'intervento personale a Napoli del Segretario di Stato card. Boncompagni e i suoi timori per l'opera avversa del De Marco. - Duplicità dell'Acton durante le trattative. - Gli ultimi sforzi del Caracciolo e il fallimento dell'accordo.

Non ostante l'insuccesso, i tentativi per un accordo furono ripresi, ma, sino a tanto che tenne l'ufficio di primo ministro il Sambuca, non ebbero fortuna.

Maria Carolina, come si era sbarazzata del Tanucci, così attese a intrigare per rovesciare il Sambuca e sostituirgli l'Acton, l'uomo che le stava a cuore e che continuava a reggere il ministero di guerra e marina. Ma il tentativo non le riuscì, come non riuscì l'altro aspirante, il cardinale Spinelli, quando le sorti del Sambuca furono decise.

Ferdinando IV, infatti, accettate ai 4 gennaio del 1786 le dimissioni che il Sambuca fu costretto a presentare, non tenendo conto dei due pretendenti, designò a primo ministro il marchese Domenico Caracciolo, già rappresentante del Regno a Torino, a Londra e a Parigi, e da ultimo (1781-86), vicerè di Sicilia. In attesa che egli raggiungesse la capitale, il re affidò al De Marco, ministro più anziano, l'*interim* del dipartimento vacante, e in questa occasione lo nominò consigliere di Stato insieme con l'Acton e il Caracciolo. Alcuni anni prima, nel 1782, il re, per dare al De Marco « un contrassegno della sua Real considerazione pei molti e rilevanti servizi che... ha reso e rende alla M. S. nel disimpegno della sua carica », gli aveva conferita la Commenda Costantiniana, formata col dividere le rendite della Badia di S. Antonio di Vienna a Napoli, con la riserva di pensionarlo con annui quattrocentocinquanta ducati, e con la commenda gli aveva spedito il diploma di Gran Croce dello stesso ordine (1).

Con r. ordine del 20 gennaio 1786, il re « preso in considerazione la somma fedeltà, saviezza, cognizioni e costante zelo, con cui il marchese De Marco ha disimpegnato per lungo corso di anni l'importante ministero affidatogli », si degnava « di creare il medesimo suo consigliere di Stato col soldo corrispondente di ducati tremila annui sulla Tesoreria Generale da corrispondersi in rate mensuali » (2). « In conseguenza », cioè dopo le onorificenze ricevute e il cambiamento avvenuto, « dal 7 al 10 gennaio 1786, il marchese D. Carlo De Marco, Gran Croce, e Commendatore dell'Ordine Costantiniano, Consigliere di Stato e Segretario di Stato pel ripartimento di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico, Segretario di Stato interino pel dipartimento di Casa Reale, Affari Esteri, Siti Reali e Regie Poste », partecipò ai rappresentanti del Regno all'estero che Sua Maestà aveva concesso al Sambuca l'« onorevole graziosa dimissione implorata », al Caracciolo la promozione alla segreteria già del Sambuca e ad esso De Marco la direzione interina della medesima (3).

Il ministro Caracciolo svolse la sua opera non senza opposizioni e

---

(1) ASN., *Scritture Acton*, vol. 12, n. 23.

(2) ASN., *Scrivania di ragione, Ordinario 4*, Segreterie, 1775-1788, vol. 81, f. 12

(3) M. Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938, pp. 88-89.

difficoltà. Oltre Maria Carolina, delusa nella speranza di far nominare l'Acton, egli era guardato con diffidenza sia dai partigiani della Curia romana, sia dagli avversari di questa.

Gli ultimi ritenevano tiepida l'azione del Caracciolo, o almeno non conforme all'atteggiamento che egli aveva tenuto prima di esser nominato primo ministro, e non corrispondente a fatti e a frasi che gli si attribuivano negli anni precedenti il nuovo ufficio (1). Alcuni si spingevano a ritenere il mutato contegno come derivante dall'infiacchimento della sua fibra per l'avanzata età. Non tenevano così presente che altro è il pensiero e l'azione di un uomo privato o che per lo meno non abbia gravi responsabilità, e altro dev'essere il contegno di un primo ministro. Caracciolo, infatti, vedeva quanti disturbi e inconvenienti e danni erano derivati al Regno dalla lotta con la Chiesa, e riteneva perciò essere necessario venire a un accordo.

Fra coloro che intralciarono l'opera del Caracciolo, secondo lo Schipa, vi fu il De Marco, al quale, nel contrasto all'azione del nuovo primo ministro, si sarebbero uniti « i radicali della politica ecclesiastica, gli anticurialisti intransigenti, gli atei, i paglietti, quanti altri pescavano nel torbido de' dissidi con Roma per tirarlo al proprio mulino e farne l'ausiliario del marchese De Marco, vecchio e ostinato anticurialista, che non tardò ad avversarlo apertamente » (2).

Vedremo in che cosa consistè l'opposizione del De Marco nel triennio che tenne il potere il Caracciolo. Per ora è da osservare che gli ostacoli più forti a lui venivano dall'Acton, il quale, sicuro del favore della regina, avversava il Caracciolo e, fiducioso in un certo ascendente sul re, iniziò la sua opera di contrasto, tanto più pericolosa in quanto si svolgeva fra occulte manovre.

L'opera del ministro Caracciolo, scarsamente apprezzata e da alcuni anzi ridotta a poco men che nulla, ha avuto un difensore nello Schipa, il quale ha messo in evidenza l'attività del vecchio uomo politico e la tenace opera da lui spiegata a pro dell'equilibrio e della indipendenza del Regno, minacciata dalla influenza della Spagna e dell'Austria, e insidiata da Roma.

Non interessa qui tanto del Caracciolo seguire la politica esterna nelle maggiori questioni che si presentavano durante i tre anni che egli tenne il potere e nei rapporti con altri stati (dissidio con la Spagna e

(1) Ivi, *passim*.

(2) Ivi, p. 102.

sua composizione, trattati economici e commerciali col Regno di Sardegna, Algeri, Tripoli, Russia), quanto la politica ecclesiastica, cioè le relazioni con Roma, le contese giurisdizionali, il tentativo di un concordato, l'affare della chinea, nelle quali, col Caracciolo, prende parte anche Carlo De Marco.

Sotto questo punto di vista si può dire che gli anni che precedettero immediatamente la rivoluzione francese rappresentino per Napoli un periodo di fervida attività; per cui, dopo un lungo volgere di contese e di attriti, fu possibile assicurare l'indipendenza del Regno dalle pretese della Curia romana.

Quando il Caracciolo assumeva il potere, i rapporti del Regno con Roma erano press'a poco in quelle condizioni che abbiamo viste determinate dalla politica del Sambuca. Perdurava cioè la materia del dissidio che le due parti, anzichè risolvere definitivamente, cercavano di attenuare con dichiarazioni non sempre sincere, con piccoli compromessi e mutue concessioni. Specialmente Roma, maestra nell'arte di tirare a lungo, di non arrendersi facilmente e di esagerare nelle pretese per guadagnare qualche cosa — sempre più di quello che per diritto le spettasse — favoriva questo giuoco e rischiava così di esaurire la tolleranza di Napoli, la quale, sebbene sostenuta dall'ossequio per il capo della Chiesa e dall'attaccamento alla religione, doveva avere pur la sua fine. Per partito, Roma non voleva comprendere il nuovo spirito dei tempi e le mutate condizioni del Napoletano, il quale, come ho più volte accennato, con la riconquistata autonomia aspirava a raggiungere quella dignità e quella indipendenza che nei tempi passati erano andate distrutte.

Ma non era questione soltanto di dignità e d'indipendenza. Coi molteplici diritti, o meglio protensioni esercitate dalla Chiesa e dagli ecclesiastici, il cui numero era esageratamente sproporzionato in confronto alla popolazione del Regno — press'a poco 100.000 ecclesiastici su 4.800.000 abitanti, nel 1786, secondo il Bianchini — con la eccessiva proprietà sottratta ai laici dal clero, malamente amministrata, con gli uffici, le pensioni, le decime e tanti altri pesi e gravami e quant'altro da Napoli esulava a Roma, derivava uno sfruttamento economico di una gravità eccezionale, che si risolveva nell'impoverimento della nazione (1).

Erano passati pochi mesi da che il Caracciolo aveva assunto l'ufficio, quando la tacita tregua che fra Napoli e Roma si era trascinata sotto il

---

(1) Chi desideri cifre accurate riguardanti le chiese e gli ecclesiastici e il loro peso nel campo economico, consulti L. Bianchini, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, I. VI, c.m. II, Sez. I.

suo predecessore, fuori, anzi contro ogni previsione di chi conosceva le idee del nuovo ministro, cedette il posto a un tentativo di concordato più volte per l'innanzi invocato.

Lasciando da parte le meraviglie e qualche pettegolezzo circa le cause dell'inatteso contegno del Caracciolo, questo tentativo ebbe luogo, e ne furono preparatori per Roma il Cardinale Ignazio Boncompagni Ludovisi, che agì da lontano, e mons. Lorenzo Caleppi inviato come commissario speciale a Napoli per negoziare nel giugno dell'86. A detta dello stesso Pio VI, il Caleppi era il soggetto adatto a trattare un'amichevole concordia. Essendo dotato di non comuni doti, egli « saprà, sulle nostre insinuazioni, prestarsi ad ogni ragionevole partito per aver potuto formarsi idee non limitate, nè servili a piccole questioni, stante le cognizioni da lui acquistate coll'esercizio di alcuni anni nella Nunziatura di Polonia e per molti in quella di Vienna », scriveva il papa nel presentarlo a Maria Carolina (1).

Le trattative furono lunghe e difficili, lunghezza e difficoltà che si palesarono nell'assegnare alle diverse materie una base concorde. Ma esse furono anche intralciate da alcuni atti emanati dal governo del Re durante la loro discussione. Fra questi atti fu un dispaccio del 28 giugno, in cui si dichiarava essere una usurpazione a danno della dignità episcopale la dipendenza degli ordini regolari dai generali residenti fuori del regno, si proscioglievano dai capitoli e dai generali esteri i monaci, e si ordinavano questi in congregazioni nazionali e provinciali dipendenti dai vescovi rispettivi (2). Quel dispaccio, che era stato preparato dalla Giunta degli abusi, e del quale fu sospettato autore il De Marco, dispiacque fortemente al papa e suscitò grandi rumori.

Intanto, a stabilire la materia da concordare, il re incaricò tutti e tre i segretari di Stato, ma nelle riunioni che essi tennero si palesarono gravi divergenze su diversi punti. Il meno arrendevole era il De Marco. Furono invece concordi nell'abolire il Tribunale misto, ritenuto « una macchia alla sovranità », e nel negare il trasferimento dal Regno delle cause e del denaro. Si agitò nelle riunioni ministeriali il disegno di sostituire a quel Tribunale una *Suprema Giunta* composta di ecclesiastici e dipendente dal re; ma uno dei tre ministri, il De Marco, si oppose ritenendo « pregiudizievole alla sovranità » un tale istituto.

Un altro decreto, emanazione della stessa Giunta degli abusi, riguardò la soppressione dei conventi (30 luglio). Le proteste confidenziali

(1) B. Peluso, op. cit., p. II, p. 17.

(2) Dispaccio 28 giugno 1786 a firma Caracciolo.

del papa al re provocarono la sospensione di questo e dell'altro decreto. Ma, se tali atti furono sospesi, ne rimase la fama, come continuò la credenza negli umori avversi di Napoli a Roma, confermati anche da altri documenti (1).

Le discussioni sull'indirizzo da seguire nelle trattative per il concordato durarono ancora nelle adunanze ministeriali e accentuarono il dissenso fra il De Marco da una parte e il Caracciolo e l'Acton dall'altra.

Nella seduta del 23 novembre il De Marco propose che non si trattasse; dicendo che « in questo modo », cioè trattando, la Corte di Roma, benchè perdesse qualche cosa, sarebbe sempre venuta ad assicurarsi il più delle antiche usurpazioni (2). Ma la maggioranza, cioè il Caracciolo e l'Acton, deliberò che si procedesse alle trattative.

Mons. Caleppi, che aveva subito compreso da quale parte veniva l'opposizione, cercò di modificare l'ambiente napoletano. Tentò così di togliere ogni ingerenza alla Giunta degli abusi, di far partecipare l'Acton alle trattative e obbligare il De Marco a dimettersi. Come si apprende da alcuni dispacci della Nunziatura di Napoli, tratti dall'Archivio Vaticano e parzialmente pubblicati dal Rinieri, si dava per assicurato sulla fine d'agosto il colpo contro il De Marco, secondo una notizia proveniente da « buon canale », che il Caleppi si affrettava a comunicare al Buoncompagni. Al che il Segretario di Stato romano rispondeva (12, 25 sett.): « Io spero più che temo; ma se non si giubila De Marco, si leva Peccheda e Targiani, e si assume qualche onesto paglietta, o non concluderemo niente, o lo concluderemo per poco ». E poi: « Non sappiamo gli ultimi exploits delle violenze di De Marco; ma la sua condotta ed ostinazione è inammissibile. Lui e la pace non possono stare insieme. Chi voglia dunque di buona fede la pace, deve mandar via lui, e nell'atto appunto che si tratta, mentre con tanta irriverenza e a' sovrani e ai ministri, e alla ragione, impedisce, intorbida, tira a sconcludere il trattato... » (3).

Ma i maneggi del Caleppi contro il De Marco riuscirono vani.

Messo da parte il De Marco, ritenuto intenzionalmente ostile ad ogni accordo e corifeo di quella turba di paglietti napoletani che la Curia di Roma riteneva fomentatori della opposizione e responsabili dei clamori avversi al-

---

(1) Per esempio un dispaccio del 29 luglio '86, che proibiva ai regnicoli di andare a studiare a Roma dove, era detto, si apprendevano massime contrarie agli interessi dello stato.

(2) B. Peluso, *La politica ecclesiastica dei ministri napoletani durante il secolo XVIII*, Napoli 1913, p. 7.

(3) I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia*. Torino 1901, p. 117.

l'accordo, le trattative, finalmente, furono iniziate. Ma si trascinarono a lungo per le profonde divergenze sulle diverse materie, procedendo fra scosse e soste a guisa di un carro mal guidato e peggio servito da animali svogliati o esauriti, incontrando ostacoli e resistenze che Roma, con manovre occulte e col concorso di altri personaggi cercò di superare, sino a che, le due parti, irrigidendosi su alcuni punti e divenute sempre più mal disposte a mutue concessioni per l'aggiungersi di nuova materia al dissidio, videro allontanarsi la mèta, o, meglio, assistettero al fallimento dell'accordo, dando così ragione al De Marco che sin dal principio aveva previsto un tal risultato.

Non riferiremo la storia delle trattative tra Roma e Napoli negli anni del ministero Caracciolo, magistralmente esposta dallo Schipa e illustrata su nuovi documenti dal Peluso (1), limitandoci a darne un breve riassunto, piuttosto mirando a chiarire se il De Marco in seguito rimase proprio estraneo a quelle trattative.

Un primo progetto redatto dal Caleppi fu scartato e sostituito da un altro presentato dal Caracciolo (4 dic. '86). Il Caleppi giudicò esorbitanti gli articoli formulati e se ne appellò al re, il quale, è bene notarlo come cosa in contrasto con la comune aspettativa, d'ora in poi prende una parte assai attiva e diretta allo svolgimento delle trattative. Ma proprio il re riformò in tal modo il piano dell'accordo, che mons. Caleppi, deluso, chiese ed ottenne di ritornare a Roma per informare e ricevere istruzioni.

Così le trattative subirono un primo arresto. Fra i vari motivi che si pensò avessero allora influito sull'andamento di esso e da ultimo sulla loro interruzione, si citò anche l'atteggiamento della Segreteria dell'Ecclesiastico, la quale, specialmente nei primi mesi dell'anno, 1787, aveva messo fuori decreti e provvedimenti ritenuti lesivi degli interessi ecclesiastici. Con Carlo De Marco avrebbero influito sulla momentanea rottura anche Diodato Targiani della Suprema Giunta degli abusi e, al dire del Rinieri, Francesco Peccheneda, caporuota della Camera della Sommaria, e poi ancora Carlo Sanchez de Luna, cappellano maggiore, il domenicano P. Marone, e Francesco Conforti, teologo di Corte, tutti legati d'amicizia col De Marco.

Ritornato, dopo qualche tempo, il Caleppi, si ripresero i negoziati, ed anche questa volta non mancò l'intervento personale del re. Ma gli

---

(1) M. Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV*, cit., pp. 205-262; B. Peluso, *Documenti diplom. ined.*, vol. IV, pp. 1 e 2. - Sono da vedere anche il Pastor, op. cit., XVI, parte III, pp. 89-96, e il Rinieri, *Della rovina di una monarchia*, p. 41 sgg.

articoli presentati dal Caracciolo non furono accettati dall'inviato pontificio, sino a che, dopo un mese e più di armeggio fra le due parti, il ministro napoletano con l'approvazione del sovrano stese un progetto definitivo che fu presentato al Caleppi come un'ultima risoluzione (20 giugno '87).

Questo progetto, ispirato alla necessità di « terminare varie controversie e pendenze e stabilire un fermo e permanente sistema di concordia tra le due potestà », è redatto in ventidue articoli (1). Di essi i primi tredici trattano di materia beneficiaria, il decimoquarto, suddiviso in dieci paragrafi, si riferisce a materia giurisdizionale da affidarsi la maggior parte a una Suprema Giunta Ecclesiastica, il decimoquinto, con tre paragrafi, si occupa della costituzione degli ordini monastici resi indipendenti dai Generali residenti all'estero, e i rimanenti delle prerogative del Nunzio, dell'asilo e di altre questioni secondarie.

In sostanza, la parte più interessante del progetto è quella beneficiaria, trascurata nel concordato del 1741. In questo campo il papa cede la nomina di tutti i vescovati del Regno al re, riserbandosi l'istituzione e la spedizione delle bolle. Analoga cessione, ma in forma più temperata, era fatta delle badie e altre prelature *nullius* del Regno. Il re si riservava la facoltà di imporre ed assegnare il terzo pensionabile sopra tutti i vescovati, badie e prelature del Regno. I benefizi minori, curati e non curati, per sei mesi alternativamente si provvedono dal papa con commendati del re e per sei mesi dai vescovi. Si stabiliscono le modalità e la misura del pagamento delle bolle dei vescovati e dei benefizi maggiori e anche di quelli minori. Si regola la distinzione dei benefizi non curati e non residenziali e si dà al re la facoltà di commutare alcune badie che saranno comprese nella metà a lui riservata. Al re si dà pure la facoltà di provvedere ai benefizi ecclesiastici devoluti alla Corona per mancanza di eredi fondatori, e si indicano le modalità per la sistemazione canonica di alcune prepositure (Canosa ed altre). Al re, e per lui alla istituenda Giunta Ecclesiastica, compete tutto ciò che, nella unione progettata dei vescovati, riguarda la temporalità delle rendite e dei luoghi da unirsi o separarsi. Si sistemeranno nel loro funzionamento le chiese ricettizie aventi cura di anime e le non ricettizie. Le regalie degli spogli e frutti vacanti rimanevano al regio arbitrio.

La risposta di Roma a questo progetto, richiesta con sollecitudine, si fece attendere per oltre un mese, e consistè in un controprogetto che alterava profondamente, nei punti essenziali, le proposte di Napoli (di-

---

(1) Cfr. il testo in Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV*, pp. 221-225.



ritto di esclusione al papa dei commendati; riserva al papa delle cause più importanti da parte del vescovo o eletto del re a membro della Giunta; sola facoltà al sovrano di raccomandare preventivamente durante i mesi apostolici sulle badie e prelature; molte facoltà al nunzio, oltre il grado di primo fra gli ambasciatori; restituzione nel pristino stato delle badie già dichiarate commende).

Questo controprogetto, con dispaccio dell'8 agosto, fu rifiutato, è dichiarata rotta ogni trattativa, per cui fu disposto il ritorno del Caleppi a Roma. Ma il negoziatore romano non partì e preferì di spedire a Roma la risposta o memoria della Corte di Napoli, mentre, su preghiere dello stesso Caleppi, il Caracciolo accettò di riprendere le negoziazioni. Come risultato della ripresa, alla quale anche questa volta partecipò il re, furono alcuni ritocchi al progetto romano. Per effetto di tali ritocchi, « il Caracciolo serbava al re la nomina e presentazione per tutte le badie e benefici, manteneva l'assoluta secolarizzazione delle otto badie convertite in commende costantiniane, la facoltà di secolarizzare i benefici di patronato, dava alla nuova giunta la facoltà di sopprimere i conventi, la soprintendenza e giurisdizione sui regolari » (1).

Ma, a questo punto, piomba improvvisamente in Portici, il 17 ottobre, il Cardinale Segretario di Stato in persona, il Boncompagni. Lasciando da parte quanto in un primo momento si disse sull'improvvisa nè richiesta apparizione, è certo che egli, confidando nell'aiuto dell'Acton e anche in quello della regina, venne in soccorso del Caleppi « a proporre — come parve al re — nuovi sistemi, per rifondere tutta la negoziazione, rinnovando più efficacemente le pretese sulle badie e prelature » (2).

Il Boncompagni si trattenne fra Portici e Napoli sino al 4 novembre di quell'anno 1787, ed è ora assodato che la sua venuta non fu proprio spontanea, ma fu sollecitata dalla regina e dall'Acton. Tre giorni dopo il suo arrivo, egli, che aveva avuto un primo abboccamento col generale, scrisse a questo il seguente biglietto, sintomatico per gli apprezzamenti che si fanno sul De Marco e per le apprensioni che destava la sua attività:

*« Avvisato di non venire da V. E. in quest'oggi, ardisco pregarla di significarmi se domattina potrei aver l'onore di trovarla in casa. Il ben intenzionato D. Carlo De Marco è stato a farmi grazia, ed ha voluto che io*

---

(1) Schipa, op. cit., p. 229.

(2) Idem, p. 231.

*sapessi che andava dalla Maestà del Re per mostrarle certi disegni. Temo molto codesta orditura di D. Carlo, specialmente essendo oggi assente la nostra amorosissima protettrice. Ieri dopo pranzo ebbi occasione alla Barra di rattristarmi e scoraggiarmi. Alla E. V. apro ed aprirò sempre con sicurezza il cuore a qualunque evento» (1).*

Comunque, nei maneggi febbrili che il Cardinale Boncompagni ebbe in quei giorni, non spunta altrimenti la figura del De Marco, ma, come vedremo, attraverso altri fatti, non fu neppure estranea al successivo svolgersi delle trattative, e si può pensare che, indirettamente, contribuì al fallimento di esse.

Il Cardinale Segretario, venendo a Napoli, aveva riposto una grande fiducia nell'Acton, col quale ebbe parecchi abboccamenti. Ma nè il generale, che in quei giorni pareva essersi quasi sostituito al Caracciolo, nè la regina poterono modificare il pensiero — e potremmo dire la resistenza — del re, sostenuta nei colloqui col cardinale con una fierezza che impressiona.

Specialmente sul fatto della secolarizzazione delle otto commende, la nomina alle badie e l'indipendenza dei regolari, il re fu irremovibile. A distanziare ancora le due parti, interveniva la dichiarazione del Boncompagni essere impossibile che il papa recedesse circa l'esclusiva pei prelati che dovevano far parte della Giunta, circa le cause a lui devolute e l'appello ai generali dei frati.

La missione del Boncompagni non condusse a nulla di positivo. Il Cardinale partì illudendosi ancora nei buoni uffici dell'Acton e nella influenza della Regina, a differenza del Caleppi, il quale aveva ben compreso il giuoco del generale. E' torto dell'Acton aver contribuito a queste illusioni con una condotta che lo Schipa, ricercando attentamente fra i documenti, ha giudicato con giusta severità, accusando il generale di duplicità nei rapporti col Boncompagni in genere durante lo svolgimento delle trattative. Certo a Napoli e altrove, di questa seconda interruzione si dette colpa all'Acton. « Aveva fatto venire da Napoli — dice lo Schipa — il Cardinale Segretario di Stato, lo aveva incoraggiato a rifare tutto di pianta gli articoli del trattato, assicurandolo che li avrebbe sostenuti presso il Re; ma, dopo ciò, non parve darsene altro pensiero » (2). Anche attraverso la corrispondenza successiva, quella che si svolse fra i principali personaggi che figurano in questi movimentati rapporti fra

---

(1) Peluso, op. cit., IV, p. II, p. 74.

(2) Schipa, op. cit., p. 238.

Napoli e Roma l'Acton continua a recitare una doppia parte, la quale non giovò al fine che si proponevano di raggiungere le due corti.

Probabilmente l'Acton seguiva un proprio disegno: quello di creare imbarazzi al Caracciolo per affrettarne la caduta e sostituirsi a lui. Questo egoismo, forse non ignoto alla stessa Maria Carolina, spiega il suo equivoco contegno, e il trattamento nè serio nè leale fatto al Boncompagni. Anche a Roma, dopo non molto tempo, nella ricerca dei responsabili dell'insuccesso, si dava un primo posto al generale.

Dopo la partenza del Boncompagni, Roma si fece viva con la spedizione di nuovi fogli. E questi fogli furono modificati e ritoccati in diversi punti. Non si cedette sulle nomine delle badie e prelature, che si propose di assegnare tutte al re, lasciando al papa la facoltà di distribuire fra i sudditi del Regno una somma da stabilire, o di dividere fra il re e il papa per mesi, senza includere nei mesi apostolici i patronati. Si tenne fermo sulle sette badie — tante erano, essendone stata messa una fuori questione — dichiarate commende, o sulla nomina della Giunta di spettanza del re. Qualche concessione si fece sulle cause matrimoniali e monastiche e sul diritto di asilo (1). Ritoccati così i fogli, furono dal Caracciolo consegnati al Caleppi perchè li portasse personalmente a Roma. Ancora il Caracciolo avvertì il Caleppi che, se il papa non li avesse approvati, sarebbe stata intesa « per tolta e sciolta ogni negoziazione ». Il Caleppi, ottenuta l'autorizzazione del papa, partì il 16 gennaio 1788, senza che gli fosse concessa una desiderata udienza reale. In sostanza, era un altro ultimatum che Napoli inviava al papa e che iniziava con un atto — la ingiunta partenza del Caleppi — non gradito alla Corte di Roma. Ma anche questa volta Roma non accettò l'ultimatum, e il Boncompagni restituì i fogli ritoccati al Caracciolo accompagnandoli con la seguente lettera che ha la data del 5 febbraio:

*« Ecco i fogli che sono incaricato di mandare e raccomandare così alla equità, come alla protezione dell'E. V. Siccome Ella dice, pochissime cose rimangono; per pochissime cose che il Re accordasse al Papa sarebbero l'accomodamento concluso, la pace a due Stati ridonata; ma come Ella vedrà, e non potrà non toccare con mano, si tratta di rimanere con niente dalla parte nostra. L'inclusione dei padronati nell'alternativa dei mesi, la facoltà di escludere i prelati nominati alla Giunta, quando solo in coscienza il Papa debba ripugnarvi, qualche causa a Roma, e qualche più grave appellazione a' generali, formano tutte le differenze che ora sussistono, seppure differenze non vogliam nominare piccole modalità o vocaboli, che mancano, o si propone di aggiungere in altri articoli.*

(1) Peluso, op. cit., p. II, p. 81.

*Potrà dirsi inflessibile il Papa, se insiste per avere qualche parte nelle provviste ecclesiastiche, parte però informata, avvivata dalla protezione del Sovrano sopra i suoi sudditi, perchè non esercibile la facoltà del Papa, se non sopra i suoi sudditi, che abbiano meritato o in un tempo o in un altro di essergli raccomandati da Sua Maestà, o se non vuole essere costretto quando la religione del Re fosse sorpresa, a porre le persone e gli affari tutti ecclesiastici del Regno in mani che a lui costassero sicuramente immeritevoli, o se ha difficoltà di rinunziare perennemente ad un diritto che fino i Basiliani alla Sua Sede hanno riconosciuto e constatato, o di porre quel sottilissimo legamento, che ai superiori generali si conserva, un tenue ed innocuo vestigio. Non so persuadermi che debban per queste poche rimanenze, tante acquiescenze del Papa perdere ogni prezzo e valore, onde meritare Egli in un punto quando si lusinga della pietà e dell'equità del Re di aver meritato col rispetto più sincero, colla brama più ardente di compiacerlo; e coll'aver sostenuto a diverse riprese degli urti umilianti, che Egli ricorda solo per convincere la Maestà Sua di quel costante amor della pace e di quell'invariabile impegno, che ha avuto, ed ha, ed avrà sempre il Santo Padre per mettere in uno stabile e sicuro accordo col più pio dei sovrani la prima Sede della Chiesa.*

*Le rettilissime intenzioni di V. E., l'impegno che Ella ha avuto sempre comune con me di non risparmiare fatica e studio e premura per operare il gran bene dell'accordo, assicurano dal suo credito e dalla sua eloquenza maggior forza ed energia a queste riflessioni » (1).*

Dei fogli ritoccati il Boncompagni spedì nello stesso giorno una copia all'Acton, insieme con una lettera, e in questa, oltre a protestare il suo attaccamento ai sovrani, raccomandava vivamente l'affare e dichiarava che sin dai primi momenti si era riposta in lui fiducia e sperato un efficace appoggio.

Si nutrì ancora, nei mesi successivi, dall'una parte e dall'altra, la speranza in un appianamento delle difficoltà, e a questa speranza è informata la corrispondenza svoltasi fra il Boncompagni e il Caracciolo sino alla fine del marzo di quell'anno 1788 (2). L'ultima parte di queste lettere (Caracciolo a Boncompagni, Caserta, 25 marzo '88), insieme con la risoluta affermazione del ministro a non recedere, contiene l'accorato appello al papa di non impuntarsi su posizioni che potevano considerarsi superate. Mette conto di riprodurre parzialmente questo interessante documento:

*« ... Vostra Eminenza mi potrà dire come dopo tanto tempo esce in campo questa dottrina, questa novità? Rispondo che in ogni regno cattolico, quando la prima volta si pose fuori il diritto dei sovrani alla nomina dei vescovati*

(1) Schipa, op. cit., p. 240.

(2) Peluso, op. cit., IV, p. II, p. 89 sgg.

e delle badie, si chiamò cosa nuova, ora si vuol rivendicare dal Re di Napoli, e la chiamano cosa nuova, la Chiesa ha avuto per due secoli di più il godimento di ciò che non le spettava.

E poi, che vale questo tanto vantato possesso, allorchè si presentano stampati li documenti della fondazione al pubblico? Non vediamo tutti ogni giorno giudicati in tutti li tribunali del mondo contro il possesso di tre o quattro secoli, e diroccare con una semplice scrittura disotterrata dalla polvere di qualche archivio? Li nostri padri poco esaminavano le cose dei trasantati tempi, aveano poco spirito di critica, e si temeva assai attaccare la Corte di Roma, perchè li preti facevano correre esempi di crudele vendetta. Ecco perchè questo Regno, essendo abbandonato alla misera condizione di provincia, è stato così tardi illuminato e posto in istato di richiamare i suoi diritti e di rivendicare i suoi morti. Dunque, se il Papa non cede a questo massimo punto, non si farà l'accomodo? Nossignore, non si farà l'accomodo. Dunque resteranno due milioni d'anime senza pastore? Questa è un'altra quistione e si deve riguardare sotto un altro punto di vista; non si deve confondere lo spirituale col temporale, nè sotto l'ombra delle cose spirituali opprimere la gente nella temporalità; e perciò io reclami del Papa come capo della Chiesa, come vicario di Gesù Cristo, come cristiano a consacrare li vescovi nelle chiese vedove del regno; e poichè li vescovi sono di istituzione divina, non se ne può dispensare veruno sotto pretesto di cosa temporale. Imperocchè il re, in estremo caso, sarà costretto a pensarci lui per la salvezza del suo popolo, ed impiegherà tutti quei mezzi che gli sono stati dati da Dio per la protezione della chiesa e della religione, quantochè vedrà il capo stesso della chiesa a non prenderne cura e pensiero. Ed io con le mani giunte domando a Vostra Eminenza, non sarà meglio che prenda il Papa quell'espedito che stima per effettuare detta consagrazione, che attenderlo dalla potestà temporale? In tal caso diverrà poi a piaga così profonda e cancerosa che Dio solo la può in seguito rimarginare. Si ricordi Vostra Eminenza del proverbio; Cosa fatta capo ha » (1).

Così il Caracciolo, attingendo alle sue convinzioni, che corrispondevano alle dottrine regaliste, divenute il credo delle classi superiori napoletane non asservite a Roma, affermava il principio della piena sovranità della Corona in materia di nomina ai vescovati, e nello stesso tempo avvertiva che la responsabilità di lasciare vacanti le sedi cadeva tutta sul papa. Logico era quindi che, a non lungo andare, il re, con i mezzi che gli erano consentiti, provvedesse a difendere gl'interessi religiosi del Regno.

Ma, dunque, si domandava da qualcuno a Roma, a Napoli si vo-

---

(1) Peluso, op. cit., IV, p. II, pp. 98-99.

leva una Chiesa nazionale e indipendente, dove il Sovrano esercitasse le mansioni canoniche? Niente di tutto questo, e tanto meno quello che con frase infelice afferma il Rinieri (1) che a Napoli allora s'inclinasse a professare la religione di Lutero! A Napoli si voleva invece la netta separazione degli interessi fra lo Stato e la Chiesa, senza ingerenza nel primo della seconda, si voleva la riduzione degli interessi ecclesiastici accumulati attraverso una lunga età a danno della Nazione e dello Stato, e si voleva infine che la religione e l'ascendente morale della Chiesa non fossero impiegati con finalità temporali alla difesa di quegli interessi.

## V

Nuovi motivi di tensione fra Roma e Napoli: il matrimonio Maddaloni e l'affare dell'abolizione della « chinea ». - Parte che vi ebbe il De Marco. - Morte del ministro Caracciolo (1789).

Mentre le trattative circa l'accordo si trascinavano con fatica, intervenne un altro motivo di dissidio, che dà un'idea del calore col quale si contrastavano la Chiesa e lo Stato nel campo giurisdizionale.

D. Maria Giuseppa de Cardenas, andata sposa al principe di Maddaloni nel 1774, aveva intentata causa per lo scioglimento del matrimonio, derivante da impotenza del marito. La causa, affidata alla curia arcivescovile di Napoli, fu decisa a favore della Cardenas. Ma il papa non accettò tale decisione e, dovendosi riesaminare la causa, negò ogni competenza ai tribunali disposti dal re. Vi fu uno scambio di note e di memorie specialmente fra la Nunziatura di Napoli e la Segreteria dell'Ecclesiastico, retta sempre dal De Marco. Quest'ultima era d'accordo con la Real Camera, la quale, con consulta del 20 dicembre 1784, decise che la causa, in grado di appello, fosse affidata al Cappellano maggiore assistito da due ecclesiastici e da due ministri laici togati (2).

Il giudizio di appello, sollecitato dalla stessa Cardenas, non potendosi eseguire lo scioglimento del matrimonio senza l'intervento di una seconda sentenza confermante la prima, presentava un grande interesse, e ciò non tanto perchè da essa dipendeva la pace fra due case magnatizie, quanto perchè la procedura del giudizio toccava « la gloria del Re e le maggiori prerogative della sua Real Corona ».

Il 14 marzo 1785 la Camera Reale, presa visione dell'ultima me-

(1) Op. cit., p. 107.

(2) ANS., *Esteri, Roma*, 1660.

moria inviata da Roma, mandò la sua decisione al re, e in questa, naturalmente, avverso le pretensioni della Curia, si sosteneva il punto di vista regio. Successivamente, il 3 aprile, l'avvocato della Corona, Diodato Targiani, con una elaborata rimostranza diretta al marchese della Sambuca per il re, rispondendo alle querele del papa circa la sovrana risoluzione, combatteva con forti argomenti le pretensioni di Roma. La rimostranza della Camera Reale, inviata anche alla Segreteria dell'Ecclesiastico, non parve a questa intonata alla debita energia ed esente da qualche contraddizione, per cui, criticandola, il De Marco rilevò che la suprema autorità laica, cioè il principe, ha la potestà esclusiva nelle cause matrimoniali, ed emise il voto, al re che le curie ecclesiastiche non si occupassero « della conoscenza delle cause di impotenza dei coniugi, che li stessi ecclesiastici dovrebbero a se stessi interdire per l'onore del sacerdozio ».

La Curia romana, all'annuncio che la causa Maddaloni era stata rimessa al Cappellano maggiore e a quattro aggiunti, aveva messo fuori una protesta, mandandola per il tramite del Nunzio. In essa si insisteva sul concetto che, essendosi la causa in prima istanza giudicata dalla Curia metropolitana, dovesse affidarsi, in grado di appello, alla Congregazione del Concilio, quando, a petizione delle due parti, il papa non avesse deputato altro giudice: ciò tenendo presenti sia i decreti tridentini, come il dispositivo del concordato del 1741.

La risposta a tale protesta fu data dal De Marco il 7 gennaio 1786 in una risoluzione che inviò al Segretario della Camera Reale D. Giacinto Dragonetti:

*« Ho fatta presente al Re la consulta di questa R. Camera di' 8 marzo dell'anno scorso sulla memoria presentata dall'Uditore della Nunziatura nella quale si dedusse, in merito alla causa Maddaloni, si dovesse giudicare in appello o da un tribunale di Roma o da un giudice delegato dal Papa, e che non potevano giudicare nè il Cappellano maggiore e tanto meno i due consiglieri laici.*

*Ha osservato S. M. quanto codesta R. Camera abbia saviamente riferito, che il pretendere che vada in Roma la causa sia un violare il perenne diritto de' Sovrani di destinar Eglino li giudici di appello e di non dover permettere che le cause si straregnino con danno e strapazzo de' sudditi anche cortro la presente ricevuta polizia del Regno.*

*Quanto alle qualità del giudice, ha parimente osservato S. M. che bene abbia la R. Camera riferito che per dieci secoli nel Cristianesimo le cause matrimoniali furono di ragion principesca: che vi si cominciaron poi ad ingirire gli ecclesiastici per la ragione che il matrimonio come Sacramento è sotto la cura della Chiesa: ma che all'incontro il matrimonio come contratto dipende dalla potestà civile; che gl'impedimenti dirimenti sono materie di puro*

fatto, e riguardano la sussistenza del matrimonio, nè ha che fare il Sagramento: e che importa allo Stato di prenderne cognizione per li mali effetti civili, che ne derivano.

Ed ha osservato in fine che bene ancora abbia la R. Camera considerato che volendosi nondimeno seguire la pratica introdotta, tutto che abusiva di farsi decidere le cause matrimoniali da giudici ecclesiastici, niuna incompetenza vi sia nel Cappellano maggiore fornito di tutti i requisiti necessari per giudicare di tal causa in grado di appello, ed il quale ne ha deciso delle altre senza menoma lagnanza della Corte di Roma.

Ha dedotto da tutto ciò S. M. che non è stato bene la Santità Sua informata del vero fatto della controversia attuale e perciò nella memoria fatta presentare in suo nome, si è assunto che colla destinazione di due ministri laici siansi lese le disposizioni del Concilio di Trento e del Concordato; poichè non riserva il Concilio tutte indistintamente le cause matrimoniali alli soli giudici ecclesiastici; e nel Concordato a giudici ecclesiastici si permette soltanto la cognizione di quelle cause nelle quali si tratti di validità o invalidità di matrimonio: che all'incontro l'attual giudizio non si riduce ad altro, se non che a vedere se il Duca di Maddaloni sia o no ecc.; vedendo ognuno che egli è un giudizio non già di validità o invalidità, ma di esistenza, cioè di un mero fatto, onde che usando di sua moderazione dovrebbe il Santo Padre rimanere edificato, poichè dipendendo dal sovrano arbitrio il commettere la cognizione di questa causa a soli giudici laici, si è la M. S. contentata di commetterla, secondo il solito al Cappellano maggiore, a cui per quiete di sua coscienza ha voluto aggiungere due altri giudici ecclesiastici e due laici.

Per tutte queste ragioni non ha creduto di dover retrocedere dalla risoluzione già presa, in conformità della savia consulta della Real Camera del dì 20 di dicembre 1784, cioè che decida tal causa in grado di appello il Cappellano maggiore, a cui si uniscono con voto decisivo due ecclesiastici e due ministri togati.

Quindi mi ha comandato di parteciparlo a V. S. come fò, affinchè codesta Real Camera stenda l'abbozzo della risposta da farsi a S. S. in conformità della risoluzione sovrana, e me lo rimetto senza che con ciò s'intende impedito il corso della causa.

Palazzo, 7 gennaio 1786

Carlo de Marco (1)

Il 25 febbraio successivo il De Marco informava il Caracciolo dello stato della pendenza ed univa un foglio da tener presente nel controbattere le ragioni recate dalla Curia romana.

«Dichiaratosi nullo dalla Curia Arcivescovile di Napoli il matrimonio del Duca di Maddaloni con D. Maria Giuseppa Cardenas per assoluta e perpetua i. dell'uomo, a consulta della Regal Camera il Re destinò in giudice di appello il Cappellano maggiore, a cui aggiunge con voto decisivo i due teo-

(1) ASN., Esteri: Roma, 1660.



logi di Corte, e due ministri togati. Contro a questa destinazione si presentò memoria dall'Uditore della Nunziatura in nome del Papa, la qual memoria conteneva, che la causa, dopo di essere stata giudicata dalla Curia metropolitana, doveva andare in Roma in grado di appello, o decidersi qui da un giudice, che la Corte di Roma avrebbe delegato: e che, oltre a ciò, i ministri laici, trattandosi di causa matrimoniale, non vi potevano avere ingerenza a tenore del Concilio di Trento e del Concordato. Si rimise tal memoria per parere alla Regal Camera, la quale ritrattò il primo suo sentimento, ed opinò, che i due teologi ed i due togati avessero il voto consultivo, e il Cappellano maggiore, e due altri vescovi da aggiungersi, il voto decisivo. Ma l'avvocato della Corona sostenne la prima già fatta risoluzione. Ed il Re nella prima già fatta risoluzione restò fermo; con essersi ingiunto alla Regal Camera di fare la bozza della risposta da darsi alla memoria presentata in nome del Papa; e le ne si additò la maniera nel Dispaccio. Stando in questo stato le cose, mi ha V. E. passato alcune carte, nelle quali si afferma esservi una memoria, che contiene nuova lagnanza di Roma contro all'ultima mentovata risoluzione sovrana. Ma questa nuova lagnanza nella complicata memoria non vi è. Essa è la stessa prima memoria, o una copia della medesima, alla quale si stava già rispondendo, e nella quale non si fa motto dell'ultima sovrana risoluzione; tanto è vero, che non contiene lagnanza contro la medesima. Ed, oltre a ciò, a sostenere la pretensione di Roma vi è anche nelle carte passatemi una noterella, in cui si trascrivono le parole del Concilio di Trento, e del Concordato. Dall'annesso foglio, che contiene la risposta da darsi a S. Santità per mezzo dell'Uditore della Nunziatura, rileverà V. E. quanto sinistramente, ed in pregiudizio de' dritti del Sovrano si vogliano interpretare le dette parole del Concilio di Trento, e del Concordato. Glielo rimetto di Regal ordine, nell'atto di restituirle le carte passatemi, affinché V. E. si serva di comunicarle nel Regal nome all'Uditore della Nunziatura in risposta della memoria da lui presentata.

Napoli, 25 febbrajo 1786.

Il foglio rimesso è del seguente tenore:

« A riesaminare in grado di appello la sentenza, con cui la Curia Arcivescovile di Napoli dichiarò nullo il matrimonio ecc. per cagione ecc. destinò il Re il Cappellano maggiore e per quiete di Sua coscienza aggiunte con voto decisivo due teologi di Corte e due ministri togati.

Contro questa sentenza fu in nome di S.S. presentata memoria nella quale si addusse che, avendo già una curia metropolitana profferito la sua sentenza, l'appellazione spettava alla Corte di Roma ovvero a chi questa avesse delegato giudici del Regno; e che oltre a ciò, trattandosi di causa matrimoniale, non vi potevano avere niuna ingerenza i laici, essendo privata di giudici ecclesiastici a tenore del Concilio di Trento e del Concordato.

S. M. ha voluto far esaminare con ogni esattezza la memoria dalla S. R. Camera, ed ha ritrovato che, siccome nel destinare essa i giudici di appello del Regno ha creduto di usare di un dritto, ch'è proprio della Sovranità, e di non permettere che restasse punto alterata la presente ricevuta polizia del Regno; così nell'aggiungere giudici laici e giudici ecclesiastici non ha in menoma parte offese le disposizioni del Concilio di Trento e del Concordato.

Il canone del Concilio di Trento citato nella memoria non dice di spet-

*tare tutte le cause matrimoniali, ma cause matrimoniales; nè dice a' soli quindi ecclesiastici ma ad iudices ecclesiasticos. Donde si vede che riserò a giudici ecclesiastici le sole cause che riguardano il Sacramento, e non già quelle, che riguardano il contratto; le quali ultime ognuno sa, che non possono essere, se non di assoluta ragion principesca. Ed il Concordato, secondo la sua vera interpretazione, comprovata dagli esempi delle cose giudicate, a' giudici ecclesiastici permette soltanto di conoscere quelle cause, nelle quali si tratti della validità o invalidità del matrimonio; e non mai quelle, nelle quali si tratti dell'esistenza, cioè di mero fatto. All'incontro tutto il giudizio attuale ad altro non si riduce, se non a vedere se il Duca di Maddaloni sia, ovvero noi. Questo è il giudizio dell'esistenza, e non già della validità. E questo non è, se non che l'esame del mero fatto: e l'esame del mero fatto è privativo de' laici magistrati: oltre a ciò l'impedimento ecc. è stabilito nelle leggi civili, nè la Chiesa ha avuto mai diritto di giudicare delle persone nell'ordine civile e politico, ed intraprendere sulla giurisdizione della potestà temporale.*

*Per tutto ciò non è S. M. nello stato di ritrattare in menoma parte la sua determinazione sovrana: poichè non avendo in nulla ecceduto i limiti del Concilio di Trento e del Concordato, non può per niun modo pregiudicare ai sacri dritti del Principato, inseparabili dal comun bene dei sudditi. E confida che il Santo Padre voglia rimaner persuaso che potendo la M. S. destinare soli giudici laici abbia per puro effetto di sua innata bontà destinato tre giudici ecclesiastici; e per tranquillare la sua coscienza vi abbia aggiunti i due laici, perchè così in un affare di non lieve importanza rimanga meglio accertata la giustizia e la verità.*

*Nè si deve qui omettere un'altra Regal condiscendenza del pietoso animo del Re dichiarata nell'ultimo Consiglio di Stato del dì 22 del corrente febbraio accogliendo la supplica di Giuseppa de Cardenas ha ordinato che i quattro ministri aggiunti con voto decisivo al Cappellano maggiore, cioè i due teologi di Corte e i due togati abbiano il voto consultivo, secondo l'oracolo di S. M., tra per uguagliare il giudizio di appello a quello di prima istanza, in cui i quattro canonici aggiunti al Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Napoli ebbero il voto consultivo; come ancora perchè si tolgano gli ulteriori ostacoli per la sollecita final decisione di questa causa, soverchiamente prolungata. Ha ordinato non pubblicarsi la decisione, ma prima darglisi corso rimettendogli i quattro voti consultivi, ed attendere il suo Real oracolo.*

*Il canone del Concilio di Trento è quello della Sessio XXIV, Can. XII. Del Concordato: cap. VI n. 3» (1).*

Successivamente da Roma, per il tramite della nunziatura, fu trasmessa un'altra memoria concernente la causa Maddaloni. Il De Marco, il 31 marzo 1786, la rimetteva per « l'uso conveniente » alla Real Segreteria e la accompagnava con le seguenti osservazioni.

---

(1) ASN., Esteri: Roma, 1660.

« I. Si stabiliva che trattandosi di materia di fatto (qual'è l'impedimento d'i.) e di annullamento del contratto matrimoniale, la cognizione spettò al giudice laico: anzi che per gli primi X. secoli della Chiesa tutte le cause di matrimonio furono della giurisdizione secolare; e in conseguenza si deduceva che legittimamente la causa di scioglimento del matrimonio del Duca di Maddaloni con D. Giuseppa Cardenas, per causa d'i., si era commessa in grado di appellazione al Cappellano maggiore, a due teologi, e a due togati, tutti con voto decisivo: spiegandosi in questo senso il Canone del Concilio di Trento e l'articolo del Concordato, che da Roma si opponevano alla suddetta determinazione.

II. Si conchiudeva che ciò non ostante, pur a S. M. era poi piaciuto, per aderire alle suppliche della parte, di riserbare il voto decisivo al solo Cappellano maggiore, respingendo quello de' teologi e de' togati a semplice voto consultivo: onde questa causa restava a decidersi da un solo giudice ecclesiastico.

L'Uditor della Nunziatura rispondendo alla suddetta memoria, non fa menzione affatto della seconda sua parte che concerne lo stato attuale dell'affare ridotto alla decisione del solo Cappellano maggiore; ma con una lunga scrittura, intenta tutta a rispondere alla prima parte, che non ha più che fare con la causa del Duca di Maddaloni, si spazia a voler provare, che non è vero che la cognizione degli impedimenti matrimoniali, consistenti in fatti, nè dei contratti matrimoniali, sia alla potestà laica: e che molto meno è vero, che nei primi X. secoli il Principe secolare usasse giurisdizione nella cause di matrimonio, ch'egli pretende sempre riservate al Foro Ecclesiastico: e in questo senso adduce molti luoghi del Concilio di Trento, e l'articolo del Concordato del 1741: conchiudendo che altrimenti le coscienze delle parti non potranno mai esser sicure... » (1).

Dell'affare Maddaloni, che oramai seguiva le vicende delle negoziazioni fra Roma e Napoli, non si parlò per qualche mese, o meglio esso discese dal ruolo di primo argomento di dissidio fra le due Corti. Ma, sulla fine di agosto, il Caleppi, scrivendo all'Acton, che era anche in mezzo a questa faccenda, esprimeva i suoi timori sulla minaccia che la Curia del Cappellano maggiore volesse decidere la causa, nonostante le promesse dategli dal Caracciolo di farla sospendere. Ai primi di settembre, anzi, come da una lettera senza indirizzo del Caleppi, questi raccoglieva la voce che essa era stata spuntata, sebbene su questo e sulla negoziazione in genere egli temesse sempre del partito avverso, quello indicato col nome di « paglietti » (2). Quando si diceva paglietti, si può esser sicuri che fra essi era incluso il De Marco, sempre sospettato di contrarietà, nonostante che il Caleppi, scrivendo all'Acton il 3 ottobre, manifestasse la sua soddisfazione sentendo che il ministro dell'Ecclesia-

(1) Ivi.

(2) Peluso, op. cit., IV, p. II, p. 28: Caleppi a ... Napoli, 6 sett. 1786.

stico non veniva messo a parte della corrispondenza confidenziale che, sull'affare, li Caleppi teneva col Caracciolo e coll'Acton (1). Con tutto ciò, in quei mesi, cioè sulla fine del 1786, gli avversari di ogni accordo con Roma si agitavano più che mai, riuscivano ad avere carte e memorie inviate dall'incaricato pontificio al primo ministro e le divulgavano non senza apportarvi i più acri commenti: di che il Caleppi si doleva col Caracciolo stesso, tanto più che in alcuni momenti siffatti « nemici della concordia » si abbandonavano a rumorose manifestazioni di gioia come se già avessero raggiunto il trionfo (2).

Passò molto tempo e l'affare Maddaloni sembrava seppellito, quando, inaspriti i rapporti con Roma ed essendo fallito ogni accordo, si credette di riesumarlo. E il 10 maggio del 1788, su ordine del re, dalla Segreteria dell'Ecclesiastico, essendo mancato per morte l'arcivescovo di Tarso, Sanchez de Luna, già incaricato giudice di appello in quella causa, fu disposto che fosse sostituito da mons. Ortiz, vescovo di Mottola, con l'aggiunta di tre votanti (il quarto essendo morto), cioè due ministri togati, Potenza e Palmieri, e il teologo di Corte, Francesco Conforti, con le mansioni disposte dal Regal Ordine del 22 febbraio '86, e il voto consultivo e non decisivo (3). Due mesi dopo, il 7 di luglio, la sentenza di nullità del matrimonio, pronunziata dal nuovo giudice, confermò quella emessa in prima istanza dalla Curia metropolitana di Napoli. Con rescritto del 9 agosto successivo, firmato dal ministro di Grazia e Giustizia De Marco, la sentenza fu approvata e spedita per gli ulteriori provvedimenti esecutivi alla Curia.

Definita così la questione, pareva che essa, oltre le proteste di rito, non dovesse avere altro seguito. Ma erano i tempi, in cui fervevano le dispute per il concordato, alle quali, come legna al fuoco si erano aggiunte quelle per l'abolizione della chinea di cui parlerò più innanzi. A Napoli, dopo la partenza del Caleppi, cioè dalla metà del gennaio 1788, ne aveva assunto le funzioni l'abate Severino Servanzi, da molti anni Uditore addetto alla Nunziatura. L'internunzio, ad impedire la esecuzione della seconda sentenza pronunziata nella causa Maddaloni, per commissione del Papa tentò di consegnare, tanto alla contessa di Acerra, la Cardenas, quanto al vescovo di Mottola, due brevi che, non essendo muniti di *exequatur*, si guardarono bene di ricevere l'una e l'altro. Questo fatto considerato

---

(1) Id., p. 29: Caleppi ad Acton, Monteoliveto, 3 ott. 1786.

(2) Id., p. 34: Caleppi a Caracciolo, 21 ott. 1786.

(3) Il testo del Dispaccio, a firma del De Marco, è in Schipa, op. cit., pp. 244 - 45.

secondo l'espressione del Caracciolo, « un attentato gravissimo contro le leggi fondamentali del Regno, che sono di non potervisi introdurre carte estere di qualunque natura sieno, senza il regio placito » (1), provocò lo sfratto dai RR. Domini del Servanzi, da eseguirsi, come fu fatto, il 28 settembre, entro ventiquattro ore. L'allontanamento dell'internunzio fu causa di ripicchi fra le due corti. Pio VI cercò poi di giustificarsi, pur chiamando il trattamento fatto al Servanzi un « disgustosissimo sfregio » alla sua sovranità, e Ferdinando IV, scrivendo al pontefice, fece una energica difesa del provvedimento preso (2). Non ebbe altro seguito l'incidente, e dell'affare Maddaloni si tornò a parlare più tardi, nel 1790, quando finalmente il papa si arrese alla intercessione della regina a favore della infelice Cardenas (3).

Gli avvenimenti sopra accennati si erano svolti contemporaneamente ai fatti che condussero all'abolizione della chinea, effettuata nel giugno del 1788.

Veramente i prodromi di questo avvenimento, dagli storici giustamente considerato di capitale importanza per i mutati rapporti fra Roma e Napoli, quali uscirono dalle lunghe contese giurisdizionali, si erano avuti sin dal tempo del Tanucci. Nel 1776, in occasione della presentazione della chinea, si erano verificati in Roma disturbi causati da una contesa di precedenza fra il ministro di Spagna e il Governatore di Roma. Ad eliminare simili inconvenienti, si stabilì da Napoli di presentare l'offerta per mezzo del proprio agente o di altra persona. Ma non se ne fece nulla.

Dimesso il Tanucci pochi mesi dopo, l'omaggio della chinea fu presentato nella consueta forma sino al 1787, quando la cerimonia ebbe luogo per l'ultima volta. La improvvisa decisione veramente può apparire in contrasto col desiderio del Caracciolo di giungere a un concordato. Ma ora si è convinti che il rifiuto a presentare la chinea, la cui questione della corte di Napoli fu tenuta sempre distinta dai maneggi per un accordo, fu una rivincita, se non si vuol chiamarla una rappresaglia, di quella corte contro Roma, restia a contenere le sue pretese.

(1) Peluso, op. cit., IV, p. II, p. 102. Caracciolo a Ricciardelli (Napoli, 27 sett. 1788).

(2) Id., p. 104 e 116: Pio VI a Ferdinando IV, Roma, 9 ott. 1788; Ferdinando IV a Pio VI, Caserta, 20 ott. 1788.

(3) La storia della causa Maddaloni è data in un vivace opuscolo (s. l. n. a., ma Napoli 1788), che erroneamente nel catalogo della Biblioteca Nazionale di Napoli (LI. 4. 41) si attribuisce al De Marco, mentre è anonima: *Il viaggio dell'internunzio, ossia memoria su lo scioglimento di un matrimonio*.

e ostinata a non provvedere di vescovi le molte sedi che, per partito preso, lasciava vacanti (1).

Nel 1788, il 28 giugno, nella basilica di S. Pietro, Pio VI, vista mancare l'offerta, tenne una violenta allocuzione alla presenza dei cardinali e di altre persone. In sostanza il papa affermava doverglisi il pieno omaggio dal re delle Sicilie, da che aveva per sè un diritto certo e pacifico ed un possesso antico e riconosciuto. Aggiungì che l'allocuzione fu seguita, nello stesso luogo, da una protesta del fiscale romano contro la mancata offerta: protesta che il papa accolse con la formula *admittimus, recipimus, acceptamus*.

A Napoli quell'allocuzione fece un'impressione disastrosa: essa, e per il luogo in cui fu pronunziata e per le idee espresse, parve un insulto alla sovranità. Come reazione, a smorzare le parole del papa, intervenne una pioggia di opuscoli, quasi tutti anonimi, ma taluni attribuiti ad amici e intrinseci del De Marco, quali il Salfi, l'abate Troisi, il Pecchedena, Saverio Mattei e il consigliere Vecchioni.

Tuttavia, il papa scrisse al re il 3 luglio esprimendo propositi di concordia e dichiarandosi disposto a qualche concessione. Ebbe però la imprudenza, sulla fine della lettera, di manifestare il desiderio del ristabilimento della chinea, cosa che spiaccque molto a re Ferdinando. Contemporaneamente da Roma venivano disposte raccomandazioni al Servani perchè indagasse circa i veri autori della mancata offerta, e il Servani informava che il principale, anzi il solo autore della omissione, era stato il generale Acton, « giacchè il marchese De Marco non vi si opponeva » (2).

A tutte le insistenze che vennero da Roma il Caracciolo si mostrò irremovibile. L'8 luglio l'incaricato napoletano a Roma, il Ricciardelli, si presentò al cardinale Boncompagni e gli offerse la somma dell'annuo censo, informando d'averla pronta sin dal giorno di S. Pietro e di averne ritardata la consegna per l'allocuzione del papa che lo aveva obbligato a chiedere istruzioni al suo governo. La somma rifiutata fu dal regio incaricato napoletano depositata al Monte di Pietà di Roma e girata a pro della Camera Apostolica.

Quanto alla risposta del re alla lettera del papa del 3 luglio, in essa c'entra un poco anche il De Marco. Questa risposta, scritta il 14 luglio dal Caracciolo ai bagni d'Ischia dove si trovava, letta ed approvata dal

---

(1) Cfr. Schipa, *Il Regno di Ferdinando IV*, ecc., p. 248, e per tutta la questione della chinea: G. Lioy, *L'abolizione dell'omaggio della Chinea*, in « Arch. stor. per le prov. nap. », VII (1882), passim.

(2) Lioy, op. cit., p. 503.

re, datata il 20, fu spedita il 22. Proprio durante questi giorni si fece un tentativo di sostituirla con altra nella quale fosse modificato nella forma e nel contenuto il testo del Caracciolo. In quella lettera il primo ministro, adoperando termini dignitosi, dopo d'aver rifatto la storia delle trattative, scagionava del fallimento di esse la Corte di Napoli, e giustificava e difendeva, dichiarandoli irrevocabile, la deliberata abolizione della chinea. Ma lo Schipa ha rilevato che il De Marco, chiamato a dare il suo parere su quella lettera, la censurò aspramente davanti alla regina e procurò che non fosse spedita. Il parere del De Marco è affidato a una lunga nota in parte riprodotta dallo Schipa stesso. In essa sono sostenute con forti argomenti e forma vivace, e sempre per la dignità della Corte e dei Ministeri, le ragioni di Napoli circa le trattative e la chinea e si censura la forma blanda adoperata dal Caracciolo nella risposta, la quale, diceva il De Marco, « è concepita in modo, che si fa comparire il Re di Napoli... come uno che si voglia giustificare » (1).

Il parere del De Marco non fu accolto e si preferì di dar corso alla lettera scritta al Caracciolo. Ma ognuno può vedere, che, nel suggerire gli emendamenti, il ministro dell'Ecclesiastico si lasciò guidare, come sempre, dall'alto concetto che aveva della dignità del Sovrano e del prestigio dello Stato.

Certo, per bocca del De Marco, parlava ancora quel partito politico che non voleva in nulla transigere con Roma e che, nella separazione netta degli interessi fra la Chiesa e lo Stato, voleva fondati i rapporti fra l'una e l'altra potestà, senza necessità d'intese e di concordati. Lo Schipa così riassume la teoria dei politici, dei quali si può considerare capo il De Marco: « In materia di fede, tutti dobbiamo credere, compreso il papa, alla parola di Cristo, e non c'è da trattare: in materia di interessi temporali e di esterna disciplina, la sovranità può ripigliarsi, senza trattare, ciò che le fu usurpato, e rendere, con un semplice ordine, ai vescovi il mal tolto potere ».

De Marco in questo, cioè nella modificazione radicale dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa da poggarsi, facendo *tabula rasa* del passato, su nuove basi, superava il Caracciolo, e più di questo, legato dalle contingenze politiche, continuava la vecchia scuola napoletana anticurialista, sostenendo, con una intransigenza che sa di ostinazione, principî e dottrine che prevalsero in parte allora e più dovevano trionfare in tempi lontani da quelli di cui ci occupiamo.

---

(1) Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV*, pp. 249-50.

Dalla Segreteria dell'Ecclesiastico uscivano intanto dispacci che il Servanzi in una udienza accordatagli dal Caracciolo il 9 agosto '88 dichiarava « ingiuriosi », lamentando essersi di essi « fatta bastante pompa col permettere che s'inserissero per fino nei pubblici fogli di questo paese » (1). Fece molta impressione, a proposito di un libro uscito allora — « Lo spirito della giurisprudenza ecclesiastica » —, che dalla Curia Arcivescovile di Napoli si riteneva contenesse dottrine creticali e se ne avver-sava quindi la stampa, la difesa che ne fece il De Marco in un dispaccio del 16 agosto. E questa difesa egli, autorizzando la stampa del libro, concluse con la considerazione che « la Chiesa non ha che la semplice censura e non già la facoltà di vietare o impedire la stampa dei libri, essendo tale facoltà riservata alla Potestà Sovrana ».

Passando all'affare della chinea, l'internunzio lo considerava « come un punto su di cui hanno preso partito di non voler retrocedere », e dall'animosità e dal calore con cui il Caracciolo sosteneva quella novità, gli pareva di dover constatare « ch'esso ne sia stato il principale istigatore, unito bensì al di lui collega che ha il maggior ascendente sull'animo de' Sovrani, senza di che sarebbe stato inutile qualsivoglia suo sforzo ».

Un'altra novità aggiuntasi allora fu l'editto del 19 settembre che, sciogliendo uno dei tanti nodi, dichiarava indipendenti da generali e superiori stranieri i regolari del Regno. Il papa ne fu vivamente contrariato, ma, ciò nonostante, il 21 successivo si decise a dare non tanto una risposta alla lettera reale del 20 luglio, quanto a scusarsi confidenzialmente col Re dell'indugio ed assicurarlo che avrebbe data la replica a quella lettera (2).

Mentre il Re rispondeva al Papa e si dichiarava lieto di trattare con lui personalmente ascoltando « la immediata voce del padre e Pastore universale, la quale dettatagli dallo spirito di Dio, che lo ha posto a reggere la sua Chiesa, sarà certamente uniforme alla giustizia e diretta al bene spirituale dei fedeli miei sudditi » (3), avvenne il colpo di testa dell'internunzio Servanzi a proposito della causa Maddaloni, e questo incidente, assorbendo ogni attenzione, fece passare in seconda linea ogni altro argomento.

Pio VI, continuando il suo carteggio personale col Re scriveva il 9 ottobre, e se si doleva fortemente dell'espulsione dell'internunzio, annunciava ancora la promessa risposta, scusandosi che essa « comparirà

(1) Liroy, op. cit., p. 529.

(2) Peluso, op. cit., IV, p. II, p. 200.

(3) Liroy, op. cit., p. 735; Peluso, id., p. 101.



voluminosa » e pregando il sovrano « di apparecchiarsi con pazienza » a riceverla (1). Ma venne allora dalla Segreteria dell'Ecclesiastico (11 ottobre '88) una circolare manoscritta che ordinava a vescovi ed arcivescovi del Regno di prendere cura delle vicine diocesi vacanti.

*« Sono già — era detto in questa circolare — trascorsi dieci anni, da che in tutte le chiese cattedrali che sono vacate nel Regno, si è ritardata la consagrazione dei vescovi, facendosi così miseramente languire un numero infinito di anime senza la guida e custodia dei pastori.*

*Si è lusingato finora il Re, che si volesse finalmente un giorno anteporre il servizio di Dio, e la salute delle anime agli umani riguardi e a' temporali non bene intesi interessi. Ma avute prove del contrario, visto il danno allo stato e alle anime che potrebbe esser conferito a lui, sapendo bene di avergli conferita Iddio la Real Potestà; non per regolare soltanto la società temporale, ma per proteggere ancora la religione e mantenerla salva ed intera... ha risoluto previo parere della R. Camera che le vacanti chiese si raccomandino a' Vescovi vicini » (2).*

Pio VI ne rimase molto sorpreso, e il 24 di quel mese, nel rimettere copia del documento all'Uditore della Camera, diceva: « Saprà ch'è uscito un nuovo dispaccio di De Marco, finora sul manoscritto trasmesso circolarmente agli Arcivescovi e Vescovi più antichi, ai quali si commette di assumere il governo delle Diocesi vacanti loro vicine, rimossi i Vicari Capitolari. Ma questo in sostanza è un crearsi i Vescovi da sè, e dare al Re la missione canonica; ma colli stessi principi allegati nel Breve contro il Vescovo di Motula gli si risponde » (3).

Ciò non ostante, il pensiero delle due Corti, e specialmente di quella di Roma, non era del tutto staccato dalla speranza di un accordo. Il cardinale Boncompagni, scrivendo al Caracciolo, ricordava ciò che nel febbraio aveva affermato il ministro, cioè essere ridotto l'affare a pochissime differenze, e due di esse soltanto essenziali: quella delle badie e prelature del Regno dichiarate di regio patronato e l'altra delle badie ridotte a commende costantiniane. Ma aggiungeva ancora: « L'Eccellenza Vostra ha presente che fin sotto il 5 maggio 1786 ebbi ordine da Sua Santità di prevenirla candidamente che se si fosse insistito a voler tutte le nomine dei vescovadi e tutte le nomine delle badie non si sarebbe per parte nostra neppure intrapresa la negoziazione, poichè ammesso questo per Napoli, non più alcuna collazione avrebbe ritenuto Roma in nessuna regione cattolica, non più alcun mezzo onde premiare o animare quelli che al primato servono e alla chiesa universale, non più alcun di-

(1) Liroy, op. cit., p. 736; Peluso id., p. 104.

(2) R. Dispaccio 11 ottobre 1788, a firma De Marco.

(3) Liroy, op. cit., p. 719.

ritto o influsso, la prima sede nella distribuzione dei beni della Chiesa, che ora esercitato in un modo, ora in un altro, rimonta però fino ai tempi apostolici ». E qui il Boncompagni, ricordando l'attiva corrispondenza epistolare degli ultimi tempi, cercava di difendersi dall'idea attribuita a Roma che si volesse « rifondere da capo il trattato », elencando tutti i punti sui quali da parte della Curia si era ceduto (1). Caracciolo non rispose al Boncompagni, tanto grande era la distanza che lo separava dal Cardinale Segretario di Stato, e, com'ebbe a dire scrivendo a Ricciardelli, il 18 novembre « il Signor Cardinale resta fermo nelle sue idee, come io resto con le mie » (2).

A continuare, o meglio a riprendere i negoziati, il Caracciolo mise in mezzo il napoletano mons. Francesco Dentice, il quale ebbe più di una udienza dal Papa, Pio VI si dichiarava sempre pronto alla conciliazione, ma anche non disposto a cedere sui soliti punti, e, infastidito dalle novità create dai dispacci dell'Ecclesiastico, attribuiva anche ad esse il ritardo a rimettere la promessa risposta della quale si occupava personalmente.

E questa risposta si fece attendere molto. Già il re, scrivendo al pontefice il 20 ottobre, dopo la difesa del provvedimento adottato contro il Servanzi, osservava che l'opera, alla quale Sua Santità attendeva, essendo stata annunciata « lunga e voluminosa », lo faceva stare in qualche timore « che l'affare da tanto tempo discusso, quasi già totalmente conchiuso, voglia ritrattarsi da capo e sottoporsi a nuova discettazione e a più stretto esame. Il che se mai fosse, io perderei ogni speranza di felice successo ». Ed aggiungeva: «Tuttavia colla fiducia e la grande opinione che ho della prudenza di Vostra Santità, mi giova credere che non vorrà mandare la cose più a lungo, con evidente pericolo di poterci trovare col tempo sempre più lontani dal fin della pace, a cui siamo egualmente diretti » (3). E questo, press'a poco, era anche il parere del Caracciolo comunicato sulla fine dell'anno in una lettera al Dentice, nella quale però manifestava in termini recisi la intransigenza sua e della Corte sui punti più controversi con Roma (4).

A Napoli, dal ritardo della risposta promessa dal papa la parte avversa alle concessioni traeva incoraggiamenti; e fece rumore, più che non

---

(1) Peluso, op. cit., p. 107: Boncompagni a Caracciolo, Roma, 28 ott. 1788.

(2) Ivi., p. III: Caracciolo a Ricciardelli, Caserta, 18 nov. 1788.

(3) Peluso, op. cit., p. II, pp. 116-120; Lipy, op. cit., p. 116: Ferdinando a Pio VI, Caserta, 20 ott. 1788.

(4) Id., p. 124: Dentice al Caracciolo, 30 dicembre 1788.

lo avesse fatto una memoria sullo stesso argomento del Cestari, un libretto uscito in quella città « sopra il diritto de' napoletani alla consagrazione dei vescovi delle rispettive provincie », che fu trasmesso dal Caracciolo al Dentice e da questo poi passato al pontefice (1). Naturalmente, sapendosi le idee del De Marco, non è da escludersi che da molti si credesse che a tutto questo movimento non fosse estraneo il ministro dell' Ecclesiastico.

Finalmente, il 16 febbraio dell'89, venne la tanto attesa risposta di Pio VI alla lettera del 20 luglio di re Ferdinando, insieme con un grosso fascio di Fogli di giustificazione. In sostanza, il papa cedeva tanto sull'articolo delle badie ridotta a commende, quanto sull'altro della nomina delle badie e prelature del Regno con qualche proposta di modificazione (2).

Il re avocò a se l'esame dei fogli inviati dal papa, ma non potè tanto presto dare una risposta. Ai primi di aprile, « le dette carte » assicurava il Caracciolo « stanno sopra il suo tavolino, e perciò di sicuro non le ha date nelle mani dei paglietti » (3). Successivamente, a distogliere il re, intervennero parecchi lutti domestici: la morte del padre, di due figli, di un fratello, della cognata. Sopraggiunto poi il giugno, Pio VI scrisse al re il 22 un'altra lettera, nella quale, dopo d'aver manifestato il desiderio di definire il trattato, ancora una volta trasferì il discorso, soffermandosi a lungo, sulla china, sostenendone il diritto per la Chiesa e concludendo, nel caso fosse stato privato di un tale diritto, che « saremo contro nostra voglia forzati a far rinnovare le dichiarazioni e proteste atte a presentare le Ragioni della Sede Apostolica » (4). Ma nulla ottenne il papa, e invano, la vigilia di S. Pietro, assiso in trono fra i cardinali, attese al solito posto l'ambasciatore che doveva offrirgli il bianco cavallo e il tributo a nome del re. Come nel precedente anno, l'ambasciatore non si presentò.

Pochi giorni dopo, il 7 luglio, Pio VI, invece, ebbe la risposta del re (5). Giustificato il lungo silenzio coi ripetuti lutti da cui era stato colpito, Ferdinando IV riconfermava il desiderio di accordo; ma circa la china negava in tono risoluto il preteso diritto alla forma solenne

(1) Id., pp. 128 e 130: Caracciolo a Dentice, Caserta, 13 gennaio 1789, e Dentice al Caracciolo, Roma, 16 gennaio successivo.

(2) Peluso, op. cit., IV, p. I, p. 199; id., p. II, p. 130: Pio VI a Ferdinando IV, Roma, 16 febr. 1789.

(3) Id., p. 139: Caracciolo a Dentice, Portici, 7 aprile 1789.

(4) Il documento è in Liroy, op. cit., pp. 746-57.

(5) Id., pp. 757-60.

della presentazione, limitava tutto alla prestazione di 7175 ducati, e ribatteva le più o meno velate minacce con le quali il papa aveva chiusa la sua lettera.

Dalla risposta del re si sa che fu autore il Caracciolo. Ma rimane fra le carte dell'Archivio di Stato di Napoli una bozza di lettera indirizzata alla regina, nella quale si critica tanto la nota del papa quanto la risposta estesa per il re dal Caracciolo. Questa bozza, rinvenuta dallo Schipa, porta la firma di Carlo De Marco, e fu certamente richiesta dalla Sovrana che voleva conoscere anche il parere del ministro dell'Ecclesiastico (1). E' ovvio, date le idee del De Marco che la bozza contiene una vivace critica alle pretese del Papa, al quale nega, perchè inesistenti, i titoli originali che possano giustificare il dominio sui Regni, e nega quindi il carattere di obbligazione alla prestazione, che egli riduce a « una mera offerta di devozione ».

Quanto alle minacce pontificie, così, concludendo, si esprime il ministro: « Non mi pare che basti dire, che dichiarando il Papa scomunicato il Re, e decaduto dal Regno, se là vedrà con Dio: ma sarebbe proprio fargli sentire, che Iddio, che l'ha dato il Regno, gli ha dato ancora tutti li mezzi da conservarselo contro le altrui intraprese e violenze ».

Ma anche questa volta della critica del De Marco non si tenne conto, e la lettera del Caracciolo ebbe il suo corso.

Pochi giorni dopo, il 16 luglio di quell'anno 1789, improvvisamente il Caracciolo morì. La sua morte segnava la fine dell'ultimo serio sforzo che la Corte di Napoli, senza abdicare ai suoi interessi morali e temporali, fece per tentare di accordarsi con Roma. L'irrigidirsi delle due Corti su alcuni punti, favorito dai molti ostacoli frapposti e mezzi adoperati e pretesti impiegati dall'una e dall'altra (principali la mancata provvista del Papa alle sedi vacanti, e l'affare della chinea) rese vano il tentativo.

L'affermare poi così recisamente che il De Marco rivolse tutta la sua attività a mettere bastoni fra le ruote e fu così uno dei principali responsabili dell'insuccesso, non risponde alla realtà, o è per lo meno esagerato. E neppure — perchè anche questo è stato detto — egli in quest'opera si lasciò spingere dall'Acton o meglio dalla lunga mano della regina. Non era uomo da prestarsi a questi giochi il De Marco: coerente alle sue idee, non si allontanò mai dal cammino che esse gli tracciavano.

---

(1) La bozza è riportata in Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV*, cit., p. 257.

## VI

La politica ecclesiastica seguita dall'Acton e vigilata dal De Marco. - Fiacca ripresa delle trattative con Roma. - Tramonto di ogni idea di concordato. - Ripercussioni delle cose di Francia a Napoli. - Carlo De Marco pensionato dalla Repubblica napoletana. - Conferma della pensione fatta da Ferdinando IV (1802). - Morte del De Marco (1804). - Giudizio su di lui.

Morto il Caracciolo e chiamato l'Acton a succedergli, la politica ecclesiastica subì un cambiamento. L'Acton era avverso agli urti, più accomodante e meglio visto dalla corte di Roma. Per quanto la dubbia condotta tenuta dal generale nelle passate trattative non fosse più un mistero, vi era ancora chi credeva nella influenza che sul suo atteggiamento potessero avere i suoi principi di sincero cattolico. L'essere poi egli un protetto dei sovrani, specialmente della regina, lo metteva in favorevoli condizioni, e così si sperava che avrebbe fatto tacere il partito anticurialista col De Marco stesso.

Rimanendo dunque ancora insoluto il problema dei rapporti con Roma, l'Acton, sin dalla fine del 1789, si decise a riprendere le trattative, incoraggiato dal Dentice che confermava le buone disposizioni del papa e informava che i famosi fogli da questi inviati al re dovevano considerarsi come uno sfogo innocuo alla conclusione dell'affare. La sostituzione del cardinale Zelada al Boncompagni nella segreteria di Stato (12 ottobre '89) faceva anche bene sperare di questa ripresa. Per conto della Corte, della riapertura delle trattative fu dato l'incarico al cardinale Ferdinando Spinelli, Arcivescovo di Napoli, persona che godeva la fiducia dei sovrani e l'amicizia dell'Acton. E lo Spinelli, nell'anno seguente, spiegò una grande attività, come prova la sua corrispondenza col primo ministro napoletano. Sin dal principio l'Acton gli pose come punto di partenza la impossibilità di concludere il trattato sulle basi dei Fogli inviati da Roma in risposta all'ultimatum del 4 gennaio '88.

In una delle sue prime lettere, il Cardinale dava buone speranze, ma annunciava pure che restavano i soliti scogli, quello delle badie costantiniane ridotte a commende, le quali frattanto da sette erano salite a tredici, e l'altro riguardante l'alternativa delle nomine alle badie: scogli che il negoziatore napoletano non disperava di superare con opportuni emendamenti, tali da lasciar soddisfatti tanto il re quanto il papa. Gli altri articoli sui quali lo Spinelli non credeva facile di poter indurre il papa a uniformarsi ai reali desideri, facendone questi una questione di co-

scienza, erano tre. Il primo riguardava la nomina ai vescovati e la facoltà di esclusione da parte del papa, il secondo si riferiva alla composizione della Giunta ecclesiastica, e il terzo articolo, sul quale più era irremovibile l'animo del papa, riguardava le prerogative del Nunzio. Queste, secondo lo Spinelli, erano le difficoltà più rilevanti, poichè le altre egli riteneva che non fossero tali da impedire il concordato. Su tutte pertanto presentava adatte proposizioni (1).

Come si vede, l'Acton urtava negli stessi ostacoli del suo predecessore. E mentre, come ho accennato, si era sperato che, date le sue idee religiose, il suo spirito di adattamento e il desiderio della sua protettrice di venire ad un accomodo, egli avrebbe presto e facilmente risolte le vertenze, trovò invece le due parti ora, come per il passato, non disposte a transigere: proprio come aveva intravisto il De Marco, il quale continuava a fornire all'Acton consigli e lumi, ma senza che anche lui si facesse alcuna illusione su un componimento definitivo con la Curia romana (2).

Tuttavia il ministro e l'incaricato della Corte a Roma continuarono a lavorare per eliminare le differenze che si opponevano all'accordo. Ci fu un momento anzi in cui parve che tale accordo fosse per essere raggiunto, come avvenne dopo alcuni abboccamenti che il generale Pignatelli, il nuovo futuro marito della Cardenas, ebbe col papa a Terracina (maggio 1790). Ma si trattò di un equivoco dovuto al fraintendere di quel generale, che, da altra parte, nessun incarico ufficiale aveva avuto per trattare (3).

Si sperò molto in una visita che il 20 aprile 1791 fecero a Pio VI in Roma i sovrani di Napoli reduci da un viaggio a Vienna. In quella occasione il papa fece grandi onori agli ospiti e confermò loro le sue disposizioni a notevoli concessioni, specialmente riguardo alle sedi vacanti che allora ascendevano al numero di sessantadue. Ma, poichè sulle questioni principali Roma non cedeva, Napoli tenne duro e la situazione non mutò. Tuttavia un accordo sulla nomina dei vescovi alle sedi vacanti, almeno per circa la metà di queste, fu raggiunto, tanto è vero che nel concistoro segreto del 27 febbraio 1792 furono preconizzati i prelati nominati dal re: concessione che il papa dichiarò di fare una volta tanto e non più. Ma, avendo chiesto re Ferdinando che delle avvenute nomine fosse data

---

(1) *Sull'attiva corrispondenza fra il card. Spinelli e l'Acton*, v. Peluso, op. cit., p. II, pp. 140-209, e specialmente Spinelli all'A., 12 gen. 1790.

(2) *Tracce di questa collaborazione del De Marco in ASN., Esteri, Roma*, 4150.

(3) *Lettere varie del Pignatelli in Peluso*, IV, 2, p. 174, 178, 181, 188, 194, 202.

pubblicazione, il papa non volle acconsentirvi, dichiarando che lo avrebbe fatto a concordato conchiuso.

A Napoli intanto, incoraggiato da questi insuccessi, il partito anticurialista continuava ad agitarsi, sospettoso che, fuori di ogni previsione, le due parti non finissero per accordarsi, e fece molto rumore e provocò lamentele e proteste del papa un libro anonimo di intonazione antipontificia « *La monarchia universale dei Papi* », diffuso in aprile con la dedica al re, e incoraggiato e lodato dal De Marco in un particolare dispaccio messo fuori il sabato santo del 1792.

Ciò non ostante, trattative furono ancora riprese, essendone incaricati il cardinale Campanelli e l'Acton. Quest'ultimo si era fatti dare per l'occasione i pieni poteri, come fa fede il seguente dispaccio reale datato l'8 luglio di quell'anno:

*« Desiderando noi efficacemente pel maggior servizio di Dio e vantaggio e quiete dei nostri sudditi, che le differenze da alcuni anni insorte fra questa Regal Corte e la Santa Sede su vari articoli controvertiti fra le due Potestà, siano amichevolmente e di comun consenso determinate e composte con reciproca soddisfazione e convenienza... si dà a Giovanni Acton Cavaliere... ampia facoltà e plenipotenza a poter trattare, discutere, convenire, conchiudere e stipulare il trattato di accomodamento col soggetto che sarà destinato dal Sommo Romano Pontefice Pio VI, fornito di eguale facoltà e plenipotenza, promettendo sotto la nostra fede e parola Regale di aver per rato e fermo tutto ciò che sarà da voi determinato e concluso, di osservare e farlo esattamente osservare dai nostri sudditi nel termine di un mese, e anche prima, se sarà possibile » (1).*

I nuovi negoziati si svolsero a Castellone, sul confine, dal 24 al 31 luglio, in sei conferenze. Ma, urtandosi in parecchie difficoltà — affare della chinea, alternativa semestrale per il conferimento dei benefici, composizione della Giunta ecclesiastica, giurisdizione del Nunzio — le trattative furono rotte, e i due plenipotenziari ripresero la via di Roma e di Napoli (2).

L'idea di una ripresa delle trattative, mentre gli animi erano distolti, anzi gravemente preoccupati dalle cose di Francia, si affacciò ancora di tanto in tanto, ma senza uscire dal quadro dei desideri; e dovevano scorrere ben ventisei anni dopo il tentativo fatto a Castellone, quanti press'a poco ne occorsero perchè passasse la bufera francese e le

(1) ASN., *Esteri, Roma*, f. 4150.

(2) Sugli ultimi tentativi di concordato, v. Pastor, *Storia dei Papi*, vol. XVI, p. 3, pp. 996-97.

sue conseguenze per il Regno prima che si giungesse a un concordato fra Napoli e Roma (1).

Un anno prima di quell'ultimo tentativo l'Acton, « lavorato » dalla Curia romana e dalle sue diramazioni napoletane, si era liberato, o meglio aveva creduto di liberarsi, di Carlo De Marco, ritenuto irriducibile avversario di ogni accordo con Roma. Col motivo di « sollevare in parte il Marchese Carlo De Marco da tanti diversi incarichi affidati alla di lui cura », con dispaccio del 6 settembre 1791, confermato da un altro dell'8 successivo, si faceva apparire il De Marco come rinunziatario, a cagione dei suoi « frequenti incomodi di salute », a disporre dal re la separazione delle due segreterie di Grazia e Giustizia e dell'Ecclesiastico, e assegnare l'una al marchese Simonetti e l'altra a Ferdinando Corradini. Senza dubbio si dovè forzare la mano al re, se questi s'indusse a esonerare il De Marco dalle due segreterie. Tuttavia, Ferdinando IV, che per lunga esperienza conosceva il valore e la fedeltà del De Marco, non lo escluse da ogni partecipazione agli affari, e gli lasciò l'ufficio di Consigliere di Stato e la segreteria di Casa Reale. E volendo il re « continuare a prevalersi degli ottimi consigli e utile assistenza dello stesso marchese De Marco, ha risoluto che il medesimo, in qualità di Consigliere di Stato, intervenga alla Relazione che V. S. Ill.ma (il Simonetti) farà alla Maestà Sua degli affari di sua ispezione nel giorno della settimana che le sarà destinato » (2).

Nelle ultime vicende dei rapporti fra Roma e Napoli, quelle posteriori al 1792, che presentano un mediocre interesse, non figura il De Marco. Ma non si deve credere neppure che le sue idee fossero mutate e che, non ostante il peso degli anni, egli non continuasse a interessarsi dei rapporti fra Napoli e Roma. Certo, l'invadenza sempre crescente dell'Acton e di Maria Carolina a danno dell'autorità del re, che aveva avuto sempre fiducia nel De Marco, fece scemare l'influenza che questo aveva esercitato sulla politica, ma non impedì che continuasse a servire ancora lo Stato e il sovrano.

Quella voce che aveva tanto tuonato per la difesa delle prerogative della Corona contro la Chiesa, espressione di un'anima fiera e intransigente, si fece sentire ancora e, com'era avvenuto altre volte, fu in contrasto con coloro che dirigevano il governo. E sarebbe stata grande ven-

---

(1) Il concordato è quello del 1818. Esso dette un colpo definitivo al regime privilegiato medievale della Chiesa, ma segnò pure la fine del giurisdizionalismo nella forma cesareo-papista, come l'avevano inteso il De Marco e i suoi seguaci. Cfr. W. Maturi, *Il concordato del 1818 tra la Santa Sede e le due Sicilie*, Firenze 1929.

(2) *Real Disp.* 6 sett. 1791, Acton, e *R. Disp.* 8 sett. 1791, De Marco.



tura se si fosse ascoltata quella voce. Quando, sul cadere del '89, si raccolse il Consiglio di Stato per decidere sulla condotta da tenere coi Francesi, passati nel territorio pontificio, il vecchio De Marco sconsigliò apertamente la guerra contro gl'invasori, accordandosi con lui il marchese del Gallo e i generali Colli, Pignatelli e Parisi (1).

E fu, si può dire, il suo ultimo atto di uomo politico. Come si sa, contro il parere del De Marco e di quei generali, la guerra fu decisa, perchè così vollero la regina e l'Acton, e quella guerra segnò l'inizio delle grandi calamità che si rovesciarono poi sulla Corte e sul Regno.

Quando ministri e ufficiali, all'appressarsi dei Francesi, fuggivano seguendo l'esempio della Corte, Carlo De Marco, che aveva la coscienza a posto, non si mosse, ed attese in Napoli lo svolgersi degli eventi. Proclamata la Repubblica, egli non solo non ebbe molestie, ma fu fatto segno anzi a un trattamento riguardoso, corrispondente alle sue dichiarazioni di ossequio al nuovo ordine di cose. Il Governo provvisorio, in omaggio « agli antichi servizi e ai nuovi meriti di Carlo De Marco », come si espresse il « *Monitore napoletano* », decise di accordargli una pensione di duecento ducati al mese, ai quali il De Marco tentò di rinunciare a beneficio del governo stesso.

Ecco come il De Marco espresse la sua rinunzia:

*« Al Governo Provvisorio della Repubblica Napoletana.*

*Il Cittadino Carlo De Marco beneficiato di 200 ducati al mese vitalizi, ed invitato eziandio a speranze ulteriori dal Governo Provvisorio, non ha espressioni di riconoscenza convenienti a questo atto di liberalità del tutto gratuito, nè mai richiesto. Egli non trova in sè stesso altro merito, se non quello solo di adorare ogni costituita potestà, come sempre per lo addietro ha fatto, secondo il precetto dell'apostolo, e di professare semprepiù, come anche ha fatto in tutta la sua vita, fedeltà sincera, e disinteressata, secondo il Vangelo.*

*Ma poichè essa Cittadino De Marco ha presso di sè un peculio sufficiente al mantenimento de' pochi giorni, che gli avanzano, vorrebbe anzi (salva sempre la stimabilità del pregevolissimo beneficio) che il Governo provvisorio impiegasse ne' presenti bisogni della Repubblica questa somma; nell'intelligenza che il De Marco animato da questo generosissimo dono, e dall'offerta magnanima, in qualunque sua triste circostanza farà sempre ricorso alla benefica Repubblica sua madre, la quale ha conceputa tanta compassione, per purissima virtù.*

*Rassegnando esso Cittadino De Marco questi riconoscentissimi sentimenti, si riserba di confermalli di persona, tosto che cesseranno i suoi incomodi, che lo tengono sequestrato in casa. Salute e rispettosa riconoscenza.*

Da Casa (11 marzo 1799 v. s.) (21 ventoso an. VII Rep.)

Cittadino Carlo De Marco »

(1) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, III, 3, 31.

Ma il governo provvisorio, pur ammirando la sua ricusa, non la accettò, e dispose che venisse pubblicata, come fu fatto, la nobile lettera del De Marco, facendola seguire dalla seguente risposta:

*« Al Cittadino Carlo De Marco.*

*Il Governo provvisorio ammirando il vostro generoso disinteresse nel ricusare a vantaggio della Patria la pensione vitalizia di duc. duecento al mese accordata ai vostri meriti, ed alla vostra età, ha decretato nella seduta de' 22 corrente, che non si accetti la vostra ricusa, e che anzi si riguardi come un tratto novello della vostra moderazione, e del vostro civismo. Malgrado gli urgenti bisogni della nascente Repubblica, essa non deve trascurare lo stato di un Cittadino, che ha sì ben meritato della medesima. Ad onorare semprepiù il vostro contegno ha pure ordinato che si faccia pubblica per le stampe la vostra lettera. Nel comunicarvi questa determinazione vi augura Salute, e Fratellanza.*

Ciaia Presid., Salfi Secr. Gen. » (1).

Caduta la Repubblica, il nome del De Marco fu fatto segno a varie voci. « Al marchese De Marco si è insinuato di allontanarsi per quaranta miglia », notava il diarista napoletano De Nicola sotto la data 1° agosto 1799, e ripeteva la notizia il 5 successivo, mettendo il ministro in compagnia del marchese Corradini. E più innanzi, alla data 17 di quel mese, aggiunse: « Si dicono trovate le note di due club aristocratici del 1798, in una delle quali trovasi ascritto il marchese De Marco e D. Francesco Pignatelli » (2).

Queste voci, molto probabilmente, erano in rapporto col fatto che nelle prime congiure di Napoli furono coinvolti alcuni ecclesiastici più o meno affetti di giansenismo, al quale si riteneva proclive il De Marco, o comunque regalisti avversi alla Santa Sede, ma ora anche fortemente scontenti del re, che con l'Acton aveva piegato docilmente a Roma. E fra questi erano Giuseppe Cestari, il Troisi, Domenico Forges Davanzati, il Conforti, Mario Pagano e Girolamo Vecchietti, tutti in rapporto col De Marco, e l'ultimo di essi anzi primo segretario della segreteria dell'Ecclesiastico, uomini chiari per ingegno e per servizi resi allo Stato e che, in parte, come è noto furono vittime della reazione.

Sino alla fine del 1799 il restaurato governo non si occupò del De Marco. Il suo nome venne fuori a proposito del processo che si iniziò per la elezione dei Cavalieri di città avvenuta sotto la Repubblica. Questi eletti, agli occhi del Re, erano rei d'aver portato al nemico, quand'era

(1) « *Monitore Napoletano* », 26 ventoso, a VII (16 marzo 1799).

(2) C. De Nicola, *Diario napoletano dal 1798 al 1825*, pubblicato in app. all'« *Arch. stor. nap.* », fasc. II, a. XXIV (1899), pp. 207 e 284.

sotto Aversa, le chiavi della città, di essersi sottomessi all'invasore, e di aver partecipato al governo della Repubblica. Il 31 dicembre di quell'anno infatti, secondo l'annotazione del De Nicola, fu ordinato con Reale dispaccio che il giudice Speciale e il fiscale Guidobaldi si portassero per le case dei Signori generale D. Filippo Pignatelli di Fuscaldo, marchese De Marco e marchese Corradini, a ricevere le loro deposizioni relative alla causa degli anzi detti Eletti di città, locchè è stato già tra ieri ed oggi eseguito ». Invece, sino al 3 gennaio successivo, l'interrogatorio non era stato fatto, e ciò per questioni di procedura (1).

A dirimere tali questioni, l'11 febbraio del 1800 giunse un dispaccio da Palermo, col quale il re ordinava che « pei militari e ministri graduati non si ricevono deposizioni, ma si debbono attendere i loro certificati; non potendo ciò eseguirsi, S. M. dichiara che con tali deposizioni non s'intende in niente degradato il ministro che l'avrà fatta ». La giunta delegata delle indagini, confermandosi alle disposizioni impartite con quel dispaccio, si recò ad esigere i certificati dei passati segretari e consiglieri di Stato, De Marco, Corradini, Simonetti, relativi alla suddetta causa.

*« Quando al marchese De Marco furono annunziati il consigliere De Fiore e il fiscale Guidobaldi, egli prese il sussiego di antico Segretario e Consigliere di Stato; e poichè il De Fiore, nell'invitare il De Marco a deporre, gli disse:*

*— La Giunta ha creduto poter sapere da V. E. la verità — il De Marco scattò e gridò:*

*— La verità? veritatem dico in conspectu Regum; a me la verità? e poteva dubitarsene? ».*

Qui il diarista napoletano, da cui riporto la scena, commenta con amarezza la condotta tenuta verso il De Marco. « Tutto, egli dice, ai giorni (nostri) si è veduto. Un Consigliere di Stato, un vecchio Segretario che da 60 anni è in questa carica, che diede quanto aveva a S. M. nel cominciare della guerra, perchè gli diede prima ducati 15m., indi gli argenti, finalmente altri ducati 25m., ch'era tutto il suo peculio ed asse patrimoniale, ora è posto in oblio, ridotto quasi a non aver come vivere, e dovette vedersi costituito da due che appena avevano ardito accostarseli per aver l'onore di baciarli la mano » (2).

La causa dei Cavalieri si chiuse poco dopo con gravi condanne, senza alcuna molestia per il De Marco. Il quale più tardi (maggio 1800), durante la compilazione delle note dei Visitatori, secondo uno dei « si

(1) De Nicola, op. cit., pp. 406, 408.

(2) Id., p. 422.

dice » del tempo, insieme col Valva si sarebbe rifiutato di mandarle, « per cui il Principe del Cassero voleva farli venire arrestati » (1).

Il restaurato governo borbonico non trovò da osservare sulla passata condotta del De Marco e tenne conto dei grandi servizi che egli aveva prestato allo Stato. Con ordine del 18 luglio 1802 il re gli accordò una pensione di 3000 ducati annui a decorrere dal primo giorno di quell'anno: pensione che fu liquidata sino a tutto febbraio 1804 (2).

Non è vero che, come qualcuno ha asserito, Carlo De Marco conduceva gli ultimi anni fra la povertà e il bisogno. Senza famiglia, ormai isolato, assuefatto alla frugalità e alla semplicità, egli aveva abbastanza perchè potesse provvedere alle sue necessità e permettersi ancora di soccorrere l'altrui miseria, come aveva fatto nel passato con le rendite della Badia assegnatagli dal re che egli non volle mai toccare, per distribuirle fra i bisognosi.

Morì in una modesta casa di campagna, dove si era ritirato, l'8 marzo 1804.

Dopo quanto si è esposto nel seguire i rapporti che Carlo De Marco ebbe e la influenza che esercitò sulla politica ecclesiastica del suo tempo, anche se non si è esaminata tutta la sua attività, è lecito venire a una qualche conclusione.

Impressiona il considerare che un uomo, per tanti anni, abbia potuto tener testa a così numerosi e vari rami dell'amministrazione del Regno, quali quelli dipendenti dalle segreterie che gli furono affidate (3). In questo lo sorreggeva una formidabile resistenza, ma anche la coscienza del dovere e l'attaccamento al Sovrano e allo Stato che lo spingevano ad affrontare ogni fatica. La sola Segreteria dell'Ecclesiastico comprendeva la Delegazione della Real Giurisdizione, il Cappellano maggiore e la sua Curia, l'*Exequatur* della Camera Reale, le Università degli Studi di Napoli e Catania, le consulte e provviste degli impieghi ecclesiastici regi, tutto ciò che riguardava gli ecclesiastici del Regno, il Giudice della Monarchia di Sicilia, la licenza per la revisione e la stampa dei libri, i Collegi e le Scuole della Capitale e del Regno mantenute con fondi non gesuitici, le Scuole Normali, la Crociata, l'Ordine Costantiniano, Collegi e Case di Educazione mantenute con i fondi dell'Azienda Gesuitica.

(1) Id., p. 458.

(2) AEN., *Scrivania di Razione*: Ordinario 8, 1802-1806. F° 141, ov'è pure annotato che liquidarono il residuo della pensione relativo ai giorni 1-7 marzo gli eredi fiduciari del De Marco, D. Francesco Daniele e D. Costantino Melillo.

(3) Vedi il documento n. V.

Era naturale che, attraverso quella sola Segreteria, sempre interpretando la volontà del sovrano, vigilando sugli studi, le arti e le lettere, egli dovesse essere a contatto con l'ambiente accademico e in relazione coi più illustri personaggi del tempo.

Attraverso le notizie che ci sono giunte intorno a quei rapporti, sappiamo che il De Marco, oltre al Genovese, il Galiani, Francesco Conforti, il Troisi, il Cestari, conobbe Domenico Forges Davanzati, di cui presentò al re la « *Dissertazione della seconda moglie di Manfredi* », Giuseppe Capecepatro, arcivescovo di Taranto, il quale, ritenuto irreligioso nell'ambiente napoletano, fu sostenuto e difeso da lui, e quel Girolamo Vecchiotti, che, coadiutore nella segreteria dell'Ecclesiastico, dal Forges Davanzati fu detto « il braccio destro » del De Marco e « l'anima che ispirò tutte le grandi cose contro Roma » (1).

Affezionatissimo gli fu il naturalista Teodoro Monticelli, brindisino, che gli era nipote. Il Paisiello dalla Russia, presso Caterina II, per il tramite del Galiani, invocava la protezione del Consigliere De Marco. Vicini gli erano ancora il teologo e archeologo Nicola Ignarra, precettore del futuro Francesco I, e Michele Arditi, ordinatore delle collezioni bibliografiche ed artistiche disposte da re Ferdinando. Alcune lettere a questi due ultimi ho voluto riportare a titolo di curiosità (2).

Ai più di questi e d'altri personaggi il De Marco, oltre che da vincoli intellettuali, fu legato anche da affinità di fede politica e religiosa. Le sue idee erano quelle professate dagli uomini nuovi, che volevano svecchiare tutto, anche la religione. E questi uomini, come volevano mutati i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, in materia di fede non volevano accogliere il vecchio cattolicesimo romano e pontificio fissato dal Concilio di Trento. A Napoli allora vi fu un piccolo movimento giansenista, incoraggiato anche dalla corrispondenza che qualcuno dei novatori, come il vescovo di Potenza Giovanni Andrea Serrao, ebbe col vescovo di Pistoia mons. Ricci. Ora il De Marco fu un giansenista? Qualcuno dei suoi contemporanei lo affermò, e tale, celiando, lo disse il Tanucci chiamandolo « giansenista declamatore »; e ciò senza offendere la sua religiosità che era sincera e profonda, e dichiarata in più di una occasione. Il fatto che egli era in rapporto con gli esponenti del giansenismo napoletano, tutti accesi anticurialisti, e che odiò i gesuiti, farebbe credere che anch'egli — senza però giungere a conclusioni radicali — aderisse a quella

(1) Sui rapporti del De M. con i pugliesi del tempo, v. A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari 1931, passim.

(2) v. docc. VI e VII.

dottrina sospintovi dal desiderio di armonizzare le idee religiose con quelle politiche.

Un uomo come Carlo De Marco, con quelle idee e con l'atteggiamento che abbiamo visto, indipendentemente dai pettegolezzi e motti salaci e barzellette alle quali fu fatto segno nel vivace ambiente napoletano, non doveva sfuggire ai morsi della critica, che fu dettata spesso dalla passione di parte, a Napoli e a Roma, dove dalla Curia fu considerato come una specie di « bestia nera ». Carlo De Marco fu sopra tutto un funzionario modello ed anche fortunato (perchè non dirlo?), armonizzandosi nella sua persona e col suo ufficio le idee a cui si ispirava il movimento anticurialista, favorito dalla Corte, a cominciare dal sovrano. E perciò non gli mancò il consenso di quanti, al movimento volevano che non fossero sottratti i rapporti fra la Chiesa e lo Stato.

G. M. Galanti, il quale, benchè ancora attaccato all'antico, fu uno dei più profondi conoscitori del Regno, delle sue istituzioni e condizioni, e di quanto, uomini e cose, appartenne a quell'età, lasciò un profilo biografico del De Marco, nel quale scese anche a particolari minuti sul nostro (1). Non si può proprio sottoscrivere quel profilo, avendo il Galanti premuta la mano sui difetti che riconosceva nel ministro. Nè è il caso di discutere quanto afferma il Galanti; ma, quando a un uomo come il De Marco si riconoscono virtù e doti, e servigi e vantaggi resi allo Stato, come ha fatto lo stesso Galanti, si può passare pur sopra i difetti che sono inevitabilmente inseparabili dalla umanità.

L'aver rievocato questo personaggio della Napoli settecentesca non è stato dovuto alla volontà di una qualsiasi riabilitazione di cui non vi ha bisogno, quanto, piuttosto, all'inquadrarne l'opera nel moto anticurialista del suo tempo.

Fu un personaggio notevole, nella Corte e fuori. Eppure non vi fu altri che lo ricordasse successivamente alla sua morte, meno coloro che ne avevano ammirato il carattere, e di questo la dirittura, la finezza, l'intransigenza.

Solo a Napoli, nel quartiere di S. Carlo all'Arena, una via ne porta il nome, e a Brindisi, sua patria, il suo ritratto guarda ancora pensoso, al disopra dell'ingresso della Biblioteca De Leo, annessa al Seminario della città.

---

(1) Cfr. in G. M. Monti, *op. cit.*, pp. 197-198.

## DOCUMENTI

## I

Accresciuta competenza del Ministero di G. e G., 1774. ASN., Giustizia, vol. I, n. 602, fo 117: Dispacci.

*Per buon sistema di governo, tra le altre cose ha risoluto il Re che tutti gli affari di grazia, di giustizia e dell'ecclesiastico degli stati allodiali compresi anche i medicci e i farnesiani passino dalla prima Segreteria di Stato e Casa Reale dalla quale finora si son regolati, e queste segreterie di stato di giustizia grazia e dell'ecclesiastico del mio carico, incluse tutte le provviste de' governatori e Giudici de' Stati med.mi, e tutte le nomine delle Badie e benefici allodiali, restando alla suddetta prima Segreteria tutti gli affari di economia, o sian d'azienda degli stessi stati allodiali; e tutti gli affari di qualunque natura, de' siti regali, o sian di quelle città e luoghi, ove sono abitazioni del Re e Cacce regali, e tutti gli affari ancora de' feudi exgesuitici, e dovendosi questa sovrana determinazione comunicare ai magistrati del Regno, acciocchè da ora innanzi a norma della medesima si regolino, per regal comando la partecipo a codesta R. Camera per la di lui intelligenza, e di ciascun ministro che la compongono; nella prevenzione che dovendo codesta R. Camera o alcun Ministro particolare informare con parere o dar conto degli affari suddetti facciano le rispettive consulte, o relazioni, colla maggiore distinzione enunciando gli antecedenti, che vi sieno stati; onde si possono fare presenti al Re N. S. colla dovuta distinzione, e possa la M. S. con accerto dare le sue sovrane provvidenze.*

Pal. 30 maggio, 1778. R. Camera S. Chiara.

Carlo de Marco

## II

De Marco partecipa al Cappellano Maggiore i provvedimenti del Re a favore della istruzione e delle collezioni scientifiche ed artistiche in Napoli, 1777. - ASN., Cappellano Maggiore, Varietà, fasc. 34.

*Per organo della R. Segreteria di Stato e Casa Reale mi è stata comunicata la R. Risoluzione del seguente tenore.*

*La pubblica educazione ch'è sempre stata tra le cure principali di ogni ben regolato Governo per l'influenza che ha sul costume de' popoli e su la floridezza dello Stato con la cognizione e coll'esercizio delle Scienze e delle Arti liberali e Meccaniche, necessarie non meno alla coltura e alla politezza della Nazione, che alla sua ricchezza e potenza, eol promuoverne e sostenerne il Commercio avea già richiamata l'attenzione del Re continuamente applicato a procurare la maggior felicità de' suoi sudditi; che forma l'unico oggetto del suo paterno amore. Collo stabilimento delle Pubbliche Scuole e di più Convitti nella Capitale e nel Regno avea già provveduto all'educazione*

così della nobile e civil gioventù che ammaestratasi nelle Lettere e nelle discipline migliori, come a quella della più povera e plebea dell'uno e dell'altro sesso, che si struisse nelle arti più adatte a renderla utile a se stessa e alla Società. Dopo queste sue prime Sovrane disposizioni ha il Re voluto rivolgere ancora il suo pensiero all'Università degli Studi. Quello illustre corpo istituito già in Napoli dall'Imperatore Federico II e protetto, distinto, e di tempo in tempo accresciuto da' Sovrani di questo Regno, e con particolar cura dall'augustissimo Re Cattolico Padre del Re N.S. aumentato, e di nuovi Professori e di nuovi soldì, ha meritato giustamente anch'esso le R. Provvidenze della M. S. Ed avendo S. M. veduto che siccome nelle pubbliche Scuole stabilite nella R. Casa del Salvatore vi erano alcune Lezioni che anche nell'Università degli Stati faceansi, così e in questa e in quelle ne mancavano poi molte, che le nuove scoperte fatte nelle Scienze e nelle Arti rendevano interessanti: ha perciò disposto che si continuassero insieme; e togliendo per una parte quel che vi fosse di superfluo, e aggiungendo quel che mancassero per l'altra, e alcuni soldì, che erano nelle scuole, sopprimendo, ed altri, che nell'Università erano troppo tenui, aumentando, si formasse un Corpo intero e compiuto di tutto ciò ch'è necessario alla perfetta istruzione della Gioventù, cominciando da' primi elementi fin alle Facoltà ed alle Scienze più sublimi. Considerando poi S. M. che siccome conveniva che tutto questo Corpo letterario fosse unito in un sol luogo, così non potendosi nell'Edificio, ove fin'ora è stata l'Università degli Studi tutto situare, e molto meno trasportarvisi il R. Convitto della Casa del Salvatore; ed essendovi all'incontro in questa luogo sufficiente, ha la M. S. voluto che tutto nella medesima si collocasse; anche sulla considerazione del maggior comodo, che ne risulta e a' Maestri e agli Scolari dell'esser situato il Salvatore nel centro della città; e perchè potessero insieme i Convittori aver le loro lezioni senza raddoppiare inutilmente i maestri. Nè qui si sono arrestate le paterne cure del Re. Ha determinato di più e disposto che si formino oltre all'Accademia della Pittura, Scoltura ed Architettura, di cui sarà sempre Presidente il Primo Segretario di Stato, altre due Accademie, una per le Scienze e l'altra per le Belle Arti; con aver stabilito le pensioni corrispondenti agli Accademici ed ai Segretari dell'una e dell'altra, che saranno a suo tempo dalla M. S. dichiarati col Presidente delle medesime. E siccome queste Accademie si terranno nell'Edificio, ove sinora è stata Università degli Studi; ha disposto ancora S. M. che nel medesimo si situino le due magnifiche sue R. Biblioteche, Farnesiana e Palatina, destinandole all'uso del Pubblico. Ed oltrecciò vi saranno trasportati i due ricchissimi suoi R. Musei Farnesiano ed Ercolanense per lo stesso uso. E perchè nulla manchi alla perfezione di questa grand'opera, ed alla compiuta istruzione della Gioventù, ha disposto inoltre che si formi nello stesso luogo un Museo Naturale, un Orto Botanico ed un Laboratorio Chimico; e che vi sieno tutte le macchine per far le esperienze e le altre operazioni corrispondenti. Ed avendo ancora ordinato che nel grande ospedale degli Incurabili vi sia un Maestro che insegni l'arte ostetricia, ha disposto parimente che nello stesso spedale si formi un Teatro Anatomico; siccome ha disposto che si formi un'Osservatorio Astronomico nella Casa del Salvatore per la situazione del luogo adatto a tal uso.

Per tutti questi utilissimi stabilimenti ha S. M. assegnato i fondi ne-



cessari, e si sono già formate le istruzioni così per l'Università degli Studi, come per le Accademie e pel di più di sopra enunciato. Nel partecipare tutto ciò di R. Ordine a V. S. Ill.ma e nel rimetterle qui compiegato il Piano per l'Università degli Studi, devo soggiungere anche nel R. nome esser mente della M. S. che l'Università degli Studi così riformata ed accresciuta passi tutta sotto l'Ispezione di V. S. Ill.ma, e ne corrano gli affari corrispondenti per la Segreteria del di lei carico, ed oltre al fondo antico destinato per l'Università degli Studi che resterà come si trova sotto l'ispezione di V. S. Ill.ma sarà ancora dall'Azienda di Educazione somministrato il di più che manca per l'aumento de' soldi delle Cattedre antiche e per lo stabilimento delle nuove Cattedre e Scuole aggiunte all'Università stessa, per erogarsi all'uso prescritto. Resterà ancora lo stesso sistema tenuto finora nel provvedersi le Cattedre dell'Università, al quale si adatteranno le nuove Sezioni aggiunte e quelle altresì delle Scuole solamente per questa prima volta i Maestri delle nuove Cattedre si proporranno al Re da S. S. Ill.ma con la mia intelligenza, per combinarsi con la riforma fatta. Tutto il di più poi che riguarda le Accademie, le Biblioteche, i Musei, la Sezione per l'arte Osteotrica, il Teatro Anatomico, l'Osservatorio Astronomico, l'Orto Botanico, il Laboratorio Chimico e tutti gli altri stabilimenti di sopra mentovati passeranno per la Segreteria del mio Carico. Caserta, 26 settembre 1777 — Il Marchese della Sambuca.

Nel R. nome pertanto partecipo a V. S. Ill.ma questa R. risoluzione, con rimetterle ancora la Copia del Piano dell'Università de' Regi Studi, comunicatomi dalla stessa R. Segreteria di Stato e Casa Reale per sue intelligenza e per l'adempimento in tutto ciò che sia della sua ispezione. Palazzo, il di' 1<sup>o</sup> ottobre 1777.

Carlo de Marco

### III

C. De Marco partecipa al Coppellano maggiore la istituzione di un Orto Botanico disposta dal Re, 1779. — ASN., Cappellano Maggiore, Varietà, fasc. 34.

Essendo dal Re eretta l'Accademia Reale delle Scienze e Belle lettere, tra le altre cose che la M. S. ha disposto per uso della med.ma e pel maggior bene e vantaggio de' suoi sudditi, ha stabilito che vi sia un Orto Botanico, il quale dovrà essere sotto la cura e direzione di un Accademico che avrà l'obbligo di dimostrar le piante e far le lezioni di Botanica per la maggior parte dell'anno nello stesso Orto Botanico, secondo l'istituto delle più culte Nazioni; e per la rimanente parte dell'anno nell'Università dei Regi Studi. Coerentemente a ciò S. M. ha determinato che l'Accademico, il quale sarà dichiarato Direttore dell'Orto Botanico, s'intende nell'atto stesso dichiarato Professore dell'Università degli Studi nella Cattedra di Botanica col soldo già stabilito di annui docati trecento. Quindi informato il Re della particolar perizia e cognizione che ha delle piante, come delle loro proprietà e di tutta la dottrina botanica D. Vincenzo Petagna che ne ha date non equivoche riprove da lettore interino di tal Facoltà ne' Regi Studi; è la M. S. venuta in dichiararlo Accademico Direttore dell'Orto Botanico e conseguentemente

*Regio Professore di Botanica nell'Università degli Studi con gli onori e col soldo corrispondente. Perciò di R. Ordine lo partecipo a V. S. Ill.ma per la sua intelligenza, e per l'uso che convenga.*

Palazzo, 29 marzo 1793.

Carlo de Marco

#### IV

Dispaccio di G. Acton al marchese Simonetti nel partecipargli la nomina di Segretario di Grazia e Giustizia, di cui è esonerato il De Marco, 1791. — Coll. RR. Dispacci in Biblioteca d. Società Storia Patria Napoli, v. 19.

*Nella determinazione presa dal Re nostro Signore di sollevare in parte il Marchese da tanti diversi incarichi affidati alla di lui cura, ha stimato a proposito e conducente al Suo Real Servizio di ridurre all'antico suo primitivo sistema le due Segreterie, che si ritrovavano in lui riunite. Occupata quindi la Maestà Sua nella scelta de' soggetti, ai quali poterne appoggiar la relativa direzione, dopo seria e matura riflessione, si è degnata dichiarare V. S. Illustrissima Segretario di Stato del Ripartimento di Grazia e Giustizia, come quella, che ai lumi, e cognizione non ordinaria, che con tante altre stimabili qualità concorrono alla di lei persona, ha dato in tutti gli impieghi, e cariche disimpegnate le più convincenti riproove di probità, equità, retitudine, egualmente che del zelo, che l'ha sempre animata nel migliore Regal Servizio, destinandola oltre al soldo di pianta di annui ducati 4500, un soprasoldo di altri ducati 1500, che fanno in un ducati 6000. Lo stesso Marchese De Marco nel fare a V. S. Illustrissima la consegna di tale Segreteria ne rimetterà nota di tutti gli affari, che alla medesima dovranno appartenere, e siccome la Maestà del Re vuole continuare a prevalersi degli ottimi consigli, e utile assistenza dello stesso Marchese De Marco, ha risoluto che il medesimo in qualità di Consigliere di Stato intervenga alla Relazione, che V. S. Illustrissima farà alla Maestà Sua degli affari della sua ispezione nel giorno della settimana, che le sarà destinato. Nel partecipare a V. S. Illustrissima queste Sovrane Risoluzioni, aggiungo i sentimenti delle mie più sincere felicitazioni.*

Palazzo, li 6 settembre 1791.

Giovanni Acton

#### V

Dispaccio di C. De Marco al Presidente della Camera Reale Marchese Cito, relativo alla sistemazione delle dipendenze delle Segreterie, delle quali è stato esonerato, 1791. — Coll. cit., vol. 19.

*Con motivo di essersi degnata la Maestà del Re n. S. di scaricarmi a cagione de' miei frequenti incomodi di salute, del peso degli affari delle Reali Segreterie di Grazia, Giustizia ed Ecclesiastico, per continuare a servirlo di Segretario di Stato di Casa Reale, è venuta la Maestà Sua in di-*

chiarare il Marchese Simonetti, Segretario di Stato, pel ripartimento di Giustizia e Grazia, e D. Ferdinando Corradini Segretario di Stato per quello dell'Ecclesiastico, e di risulta il Marchese Palmieri Direttore delle Reali Finanze, e D. Filippo Marzocchi Luogotenente della Regia Camera della Sottaria: ed ha al tempo stesso risoluto, che il disimpegno degli affari sia distribuito nella seguente maniera: cioè che le dipendenze della Real Segreteria di Grazia e Giustizia sieno, il Governo interno della Giustizia del Regno, la Gran Corte della Vicaria, la Camera di S. Chiara, il Commissario di Campagna, la visita de' Protocolli ed assensi Feudali, la giustizia de' Feudi Allodiali, la Corte Pretoriana, la Gran Corte, ed il Tribunale ed il Concistoro di Palermo, l'Udienza di Messina, gli Presidi di Toscana, e Piazza di Longone, e le Grazie, e i Titoli. Che quelle della Real Segreteria Ecclesiastica sieno, la Delegazione della Real Giurisdizione, il Cappellano Maggiore, e Sua Curia, l'Exequatur della Camera Reale, le Università degli Studi di Napoli e Catania, le Consulte e Provviste degli Impieghi Ecclesiastici Regi, tutto ciò che riguarda l'Ecclesiastici del Regno, il Giudice della Monarchia di Sicilia, la licenza per la revisione, e stampa de' libri, li Collegi e Scuole della Capitale e Regno mantenuti con fondi non gesuitici; le Scuole Normali Mediterranee; la Crociata e l'Ordine Costantiniano; ed essendosi benanche servita la Maestà Sua di ordinare, che tutti gli affari de' Collegi, e Case di Educazione mantenute con fondi dell'Azienda Gesuitica, passino al Supremo Consiglio delle Finanze, e che il R. Ordine di S. Gennaro passi a questa Real Segreteria di Stato del mio carico. Ne preveggo di tutto nel Real Nome a V. S. Illustrissima per sua intelligenza e governo.

Palazzo, li 8 settembre 1791

Carlo de Marco

## V I

C. De Marco, per conto del Re, dà commissione all'accademico Nicola Ignarra di comporre una iscrizione per il sepolcro della Conocchia, 1792. Misc. senza colloc. della Bibl. della Società Napoletana di St. Patria.

*L'amore che il Re nutre per le Scienze e per l'antiquaria in modo speciale, lo ha fatto riguardare con commozione del suo Regal animo lo scempio che da' contadini più che dal tempo si faceva di un magnifico sepolcro, volgarmente detto la Conocchia, il qual si osserva su la strada, che da S. Maria di Capua mena alla Casapulla; e quindi la M. Sua ha risoluto che siffatto Monumento venga subito del suo Regal erario restaurato; avendone dati gli ordini all'Intendenza di Caserta. Ha risoluto inoltre S. M. Ill.ma che V. S., componga un'Iscrizione da apporsi all'anzidetto Sepolcro, la qual cosa servi ai posteri la memoria del fatto; e la rimetta in questa Regal Segreteria di Stato di mio carico per l'uso conveniente. Di Regal Ordine le partecipo tutto ciò per l'adempimento.*

Palazzo, 18 aprile 1792,

Carlo de Marco

VII

I. C. De Marco informa Michele Arditi dell'autorizzazione del Re a elevare in Lecce, nella Chiesa di S. Giovanni di Aymo, un monumento ad Antonio Galateo, 1792.

2. Allo stesso per ringraziarlo a nome del Re del dono di un manoscritto fatto alla Reale Biblioteca, 1793. — Archivio della famiglia Arditi in Presicce (Lecce).

*Ha il Re N. S. accolto con la solita Sua R. le Clemenza le suppliche di V. S. Illustrissima con le quali ha implorato gli ordini al Preside di Lecce, perchè in esecuzione delle precedenti Sovrane Determinazioni faccia collocare nella Chiesa di S. Giovanni di Aymo di quella Città l'antica Inscrizione, e la novella composta dalla R. Accademia Ercolanese, in onor di Antonio Galateo, col suo busto in marmo ch'ella ha fatto a proprie spese scolpire per ravvivar la memoria di tanto uomo: e mi ha la M. S. comandato non meno di comunicar i suddetti Reali Ordini a quel Preside, ma benanche manifestare a Lei, come fò, il suo R. godimento per la cura, ch'Ella si è tolta di eternar per siffatta guisa il nome del maggior filosofo senza jallo, che fiorito sia in questo Regno dentro il XV secolo. Tutto ciò partecipo di R. Ordine a V. S. Illustrissima per sua intelligenza.*

Palazzo, 6 marzo 1790.

Carlo de Marco

*Ho presentato al Re l'Originale Manoscritto in Lingua Spagnuola sopra la Legazione di Sicilia, ed il Tribunale della Monarchia, contro ciò che ne avea scritto il Cardinale Baronio, che da V. S. Illustrissima si è offerto in dono alla M. S. onde ceda in aumento della Real Biblioteca che va tutto giorno acquistando nuovi accrescimenti, ed ho altresì riferito a S. M. l'Eru-dita Narrazione, con cui ha Ella accompagnato tal suo dono, e S. M. mi ha comandato di far noto a V. S. Illustrissima il suo Real Gradimento, e che prima di passarsi il Manoscritto alla Real Biblioteca, lo ha fatto la S. M. ritenuto per leggerlo. Nel Real nome, e con mio piacere ne la prevengo per sua intelligenza e governo.*

Palazzo, 20 marzo 1793.

Carlo de Marco

## BIBLIOGRAFIA

- L. BIANCHINI, *Della storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli 1834, voll. 3.
- P. CAMASSA, *Brindisini illustri*, Brindisi 1909.
- P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Capolago 1838, voll. 4.
- C. DE NICOLA, *Diario Napoletano dal 1798 al 1825*, pubbl. in app. all'« Arch. stor. per le prov. napol. », dal 1899 al 1906; e in 3 voll. in estr.
- Collezione di RR. Dispacci*, voll. 19; presso la Biblioteca della Società Napoletana di storia patria (S. Ca. VIII. D. 13). Vanno dall'a. 1734 al 1805 e furono stampati in fogli sciolti dal regio stampatore Severino Boezio.
- E. GREPPI, *Fogliani e Tanucci, La caduta del Tanucci*, in « Arch. stor. ital. », 4<sup>a</sup> ser., VI (1880), pp. 175-180.
- G. LIOY, *L'abolizione dell'omaggio della chinea*, pubbl. postumo da Pasquale Villari, in « Arch. stor. per le prov. napol. », VII (1882), pp. 263-292, 497-530, 713-775.
- A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, vol. I, Bari 1931. (« Documenti e monografie pubbl. dalla Commissione prov.le di Archeologia e Storia patria », vol. XVIII).
- « *Monitore napoletano* » (giornale pubblicato durante la Repubblica napoletana del '99; presso la Biblioteca della Società Napoletana di storia patria).
- G. M. MONTI, *Due grandi riformatori: A. Genovese e G. M. Galanti*, Firenze 1926.
- L. PASTOR, *Storia dei Papi*, trad. it. Roma 1933. vol. XVI, in 3 parti.
- B. PELUSO, *Documenti diplomatici inediti intorno alle relazioni fra la Sede Apostolica ed il Regno di Napoli dal 1734 al 1818*. Vol. IV, parte I: *Le relazioni fra lo Stato e la Chiesa nel Regno di Napoli dal 1786 al 1818*; parte II: *Documenti*, Napoli 1917. La II<sup>a</sup> parte contiene documenti in massima parte inediti tratti dall'ASN., Esteri, Roma, fasci 442, 443, 446, 510, 511, 556, 813, 814, 887, 898, 1556. I precedenti voll. non furono pubblicati.

13. Idem, *La politica ecclesiastica dei ministri napoletani durante il secolo XVIII*, ecc. Napoli 1913.
14. I. RINIERI, *Della rovina di una monarchia. Relazioni storiche tra Pio VI e la Corte di Napoli negli anni 1776-1799, secondo documenti inediti dell'Archivio Vaticano*, Torino 1901.
15. M. SCHIPA, *Il Regno di Napoli al tempo di Carlo Borbone*, 2<sup>a</sup> ed. Milano 1923, voll. 2.
16. Idem, *Nel regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze 1938.
17. M. VINCIGUERRA, *La reggenza borbonica nella minorità di Ferdinando IV*, in « Arch. stor. per le prov. nap. », n. s., I (1915), 576-591; II (1916), 100-123, 337-353, 493-515; III (1917), 184-221.
18. A. ZAZO, *L'istruzione pubblica e privata nel Napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1927.

#### DOCUMENTI INEDITI

##### I. Arch. di Stato di Napoli (ASN.)

*Scrivania di razione*: Ordinario 4, Segreteria, 1775-1788; idem, Ordinario 5, Segreteria di Grazia e Giustizia, 1786-1806; idem, Ordinario 8, Pensioni, 1802-1806.

*Scritture diverse* della Segreteria di Giovanni Acton, vol. 12, doc. 23; vol. 37, doc. 21.

*Esteri, Roma*, fasci 1180, 1660, 4150.

*Carte farnesiane*, fasc. 1017.

*Giustizia, Dispacci*, vol. I, n. 602.

*Cappellano Maggiore, Varietà*, vol. 34.

2. *Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria: Miscellanea senza collocazione, ma poi XXII. B. 7.* (Contiene tre lettere di C. De Marco e Nicola Ignarra).
3. *Archivio privato del Marchese Giacomo Arditì* (Presicce, Lecce). Contiene otto lettere del De Marco a Michele Arditì, che vanno dal 1790 al 1797.